



Dipartimento di Economia & Management
Cattedra di Storia dell'economia e dell'impresa

L'evoluzione dei consumi alimentari in Italia dal secondo dopoguerra ad oggi

Prof.ssa
Vittoria Ferrandino
Matr. 180831

CANDIDATO
Luigi Marrone

ANNO ACCADEMICO
2017 / 2018

Alla mia famiglia, che ha sempre creduto in me.

Introduzione

Capitolo 1

Dal dopoguerra agli anni Settanta: La fine della povertà di massa

- 1.1 La situazione critica dell'Italia del dopoguerra
- 1.2 Gli interventi legislativi e il piano Marshall
- 1.3 Il miracolo economico

Capitolo 2

Gli anni Ottanta e Novanta: L'era del pieno consumo

- 2.1 L'evoluzione della società: dalla sussistenza alla sazietà
- 2.2 L'industrializzazione del cibo
- 2.3 Le conseguenze sulla salute

Capitolo 3

Il nuovo millennio: Gli anni della crisi

- 3.1 Gli italiani, consumatori maturi
- 3.2 La crisi e le sue conseguenze sui consumi

3.3 Conclusioni

Indici

Bibliografia

Ringraziamenti

Introduzione

Lo scopo di questo studio è quello di ricostruire l'evoluzione dei consumi alimentari italiani a partire dal secondo dopoguerra fino ad oggi. Un viaggio attraverso gli anni critici immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale, passando per il periodo della ripresa economica e dei consumi che interessò il periodo tra gli ultimi anni Cinquanta agli inizi degli anni Settanta fino ad arrivare agli anni della maturità e della sazietà. Si analizzeranno le tendenze alimentari della popolazione e come le crisi e le successive riprese abbiano plasmato nel tempo le abitudini degli italiani che da una situazione di povertà e arretratezza in cui si trovavano subito dopo la guerra ad una società sazia e matura, completamente immersa nella cultura occidentale consumistica.

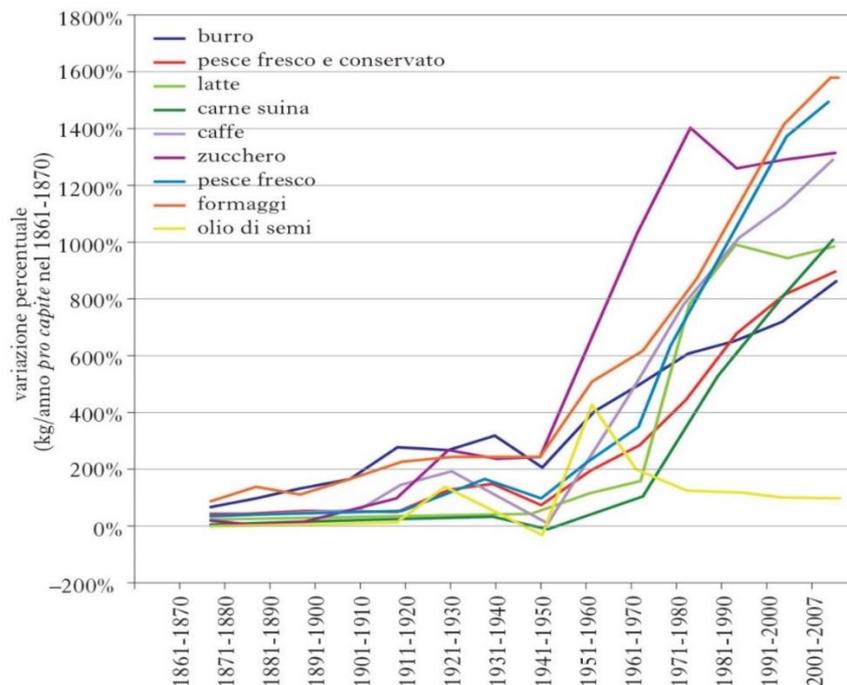
I risultati ottenuti dal nostro Paese negli anni del boom economico furono davvero eccezionali se si tiene conto dei numerosi problemi strutturali che aveva l'Italia fin dall'unificazione nel 1861. Povero di materie prime e con un'economia pressoché rurale e arretrata, il nostro Paese era anche profondamente diviso tra Nord e Sud da un divario economico, sociale e culturale che ostacolava il progresso. Nel periodo compreso tra i due conflitti mondiali, questo dualismo si accentuò a causa delle politiche adoperate dai governanti dell'epoca. Una descrizione della situazione ci viene fornita da A. Lepore¹, il quale scrisse: "Nel secondo periodo, tra la Prima e la Seconda guerra mondiale (1920/40), si è verificato un notevole aumento del divario. Innanzitutto, per la prima volta, tutti i territori meridionali, senza esclusione, hanno mostrato valori del PIL pro-capite, che si mantenevano al di sotto della media nazionale: il tasso di crescita media del Mezzogiorno è stato pari a circa mezzo punto percentuale all'anno, mentre quello del Nord sfiorava il

¹ A. Lepore, *Il divario Nord-Sud dalle origini a oggi. Evoluzione storica e profili economici*, Il Mulino, Bologna, 2012, p. 397

2%. La progressiva chiusura dell'Italia al suo interno e la scelta del salvataggio degli impianti industriali esistenti, localizzati in gran parte nelle regioni settentrionali, avevano allontanato ogni possibile processo di convergenza. Inoltre, durante il fascismo, la rendita fondiaria, consolidatasi con l'istituzione del dazio protezionistico sul frumento e con la rivalutazione della lira, continuò a rappresentare, soprattutto al Sud, una barriera insormontabile per l'affermazione di un'agricoltura competitiva e, di conseguenza, per un'estensione significativa del processo di industrializzazione." A questo fine è tuttavia opportuno partire con uno sguardo generale sull'evoluzione dei consumi a partire dall'unificazione. La storia alimentare del nostro paese si può riassumere in due macro-periodi: il primo che va dall'unificazione al secondo dopoguerra caratterizzato da una dieta pressoché vegetariana in cui i consumi alimentari aumentavano in maniera quasi trascurabile, sintomi di una povertà dilagante e di un Paese arretrato, e gli ultimi sessant'anni in cui i consumi sono aumentati in maniera costante collocando l'Italia a pieno titolo in quel gruppo di Paesi industrializzati occidentali. Per cogliere appieno la differenza tra questi due periodi è utile osservare il Grafico 1, pubblicato nel 2011 dall'INRAN (Istituto Nazionale di Ricerca per gli Alimenti e la Nutrizione)² in cui sono raffigurati i consumi di alcuni alimenti nel nostro Paese nell'arco degli ultimi 150 anni. Si nota facilmente come nel periodo dal 1861 fino agli inizi degli anni '50 i consumi subirono un incremento pressoché nullo aumentando nell'arco di un secolo con una media inferiore al 2% annuo. Situazione completamente diversa si riscontra invece negli ultimi sessanta anni in cui i consumi sono aumentati vertiginosamente raggiungendo incrementi, come nel caso dei formaggi o dello zucchero, anche fin quasi a 16 volte, con una media superiore al 20% annuo, con un tasso di crescita più di dieci volte maggiore rispetto al periodo precedente.

² Alberto De Bernardi, *I consumi alimentari in Italia: uno specchio del cambiamento*, in: *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana.*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana - Treccani, 2015, p. 487 - 509

Grafico 1: Consumi alimentari italiani negli ultimi 150 anni



Fonte: A. De Bernardi, *I consumi alimentari in Italia*, p. 485

La dieta degli italiani si è quindi arricchita con l'introduzione di nuovi alimenti e soprattutto con il forte aumento del consumo di carni che, con l'elevato apporto di proteine animali, contribuirono ad aumentare il numero di calorie totali. Gli italiani divennero un popolo sazio, con una dieta del tutto tipica, punto di incontro tra una tradizione mediterranea amante dei cereali e della verdura con una tradizione di stampo europeo, caratterizzata dal maggior peso delle proteine e dei grassi di origine animale.

Dopo i primi venti anni di forte espansione, i consumi si stabilizzarono durante gli anni Ottanta e Novanta in cui la popolazione, un tempo dedita principalmente ad un'economia di sussistenza, si è ormai abituata alle comodità e all'abbondanza di cibo, al punto da iniziare sviluppare nuove esigenze legate alla salute e al contenuto di servizio incluso. Insomma, la popolazione italiana è diventata matura e, anzi, si

trova ad affrontare nuove e stimolanti sfide riguardo la sostenibilità delle produzioni e dei consumi. Questo cambiamento drastico non fu però dettato dal caso o dalla fortuna, ma conseguenza di manovre politiche ed economiche messe in atto sin dai primi anni del dopoguerra e dei sacrifici della popolazione che in quei primi anni dopo la liberazione continuava ad arrancare dietro i problemi della ricostruzione e delle inefficienze strutturali che l'Italia si portava dietro dall'unificazione. Dal punto di vista dei consumi alimentari infatti, essi iniziarono ad aumentare significativamente dagli inizi degli anni Sessanta. I consumi industriali avevano invece cominciato ad aumentare, raggiungendo e superando i livelli anteguerra, già dagli anni Cinquanta. Il cambiamento alimentare promosso dal boom economico implicava quindi un mutamento irreversibile di fondo della società italiana e il suo ingresso stabile nelle nazioni avanzate dell'Occidente. Questa sorta di "nuovo inizio" è legato anche alla capacità dell'Italia di inserirsi pienamente nel più intenso ciclo di sviluppo capitalistico durato quasi un trentennio, guidato dagli Stati Uniti e dal dollaro. In questo straordinario periodo di crescita il nostro Paese è riuscito a portare a conclusione quel percorso, iniziato alla fine dell'Ottocento, verso una moderna società industriale.

Capitolo 1

Dal dopoguerra agli anni Settanta: la fine della povertà di massa

1.1 – La situazione critica dell'Italia del dopoguerra

Osservando le condizioni in cui versavano i paesi europei dopo il secondo conflitto mondiale appare evidente la situazione critica sia delle infrastrutture, decimate dai bombardamenti, che delle popolazioni, povere ed affamate. La situazione internazionale dell'Italia era particolarmente complessa: fino all'armistizio dell'8 settembre 1943 aveva combattuto come alleata della Germania³ per poi dichiararle guerra. Per le nazioni alleate, tuttavia, essa rimaneva una nazione sconfitta alla quale andavano applicate condizioni di pace particolarmente gravose. È divenuto famoso al riguardo il discorso dell'allora Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, formulato nell'agosto del 1946 alla Conferenza della pace, che ricordò il ruolo di supporto del governo antifascista italiano e dei partigiani nel rovesciare il regime e sottolineò il ruolo dell'Italia che, con la sua posizione strategica nel Mediterraneo, si contrapponeva ai Balcani in cui prendeva sempre più piede l'ideale comunista. De Gasperi affermò: "questo trattato è, nei confronti dell'Italia, estremamente duro; ma se esso tuttavia fosse almeno uno strumento ricostruttivo di cooperazione internazionale, il sacrificio nostro avrebbe un compenso: l'Italia che entrasse, sia pure vestita del saio del penitente, nell'ONU⁴, sotto il patrocinio dei Quattro, tutti d'accordo nel proposito di bandire nelle relazioni internazionali l'uso della forza, [...] tutti impegnati a garantirsi vicendevolmente l'integrità territoriale

³ Le forze dell'Asse erano formate inizialmente da Germania, Italia e Giappone.

⁴ L'Italia entrò nell'ONU soltanto nel 1955.

e l'indipendenza politica, tutto ciò potrebbe essere uno spettacolo non senza speranza e conforto" ⁵. Era quindi disposto ad accettare le condizioni di pace in un'ottica di futura cooperazione internazionale per mantenere la pace. Per questo, il 10 febbraio del 1947, firmò il trattato di Parigi. L'Italia rinunciava alle conquiste coloniali in Africa e nel Balcani. Inoltre subiva rettificazioni di confine a favore della Jugoslavia, della Francia e dell'Albania e annullava alcuni favorevoli trattati commerciali con la Cina. A differenza di altri Paesi europei i conflitti non avevano danneggiato eccessivamente l'apparato produttivo dell'industria italiana. I danni ammontavano infatti, secondo la Banca d'Italia, a circa l'8% del valore del capitale esistente nel 1938 anche se con differenze settoriali (i danni per il settore metallurgico venivano infatti stimate intorno al 25%)⁶ e questo era dovuto in parte anche all'azione dei partigiani sul territorio che con il loro operato evitarono molti bombardamenti. Se tuttavia le industrie erano pronte a ricostruirsi il problema principale era dato dalla mancanza dei sistemi di comunicazione e trasporto, che erano stati gravemente danneggiati: le linee ferroviarie erano in larga parte interrotte così come anche le strade. Durante il conflitto era inoltre andata distrutta la maggior parte della marina mercantile e degli autocarri. Questi problemi ostacolarono la ripresa dei commerci e crearono un forte decentramento dei mercati che quasi sempre non erano riforniti adeguatamente e non riuscivano a soddisfare la domanda in espansione della popolazione. Una conseguenza di questo fenomeno fu l'affermazione sempre più forte su tutto il territorio (e specialmente nel Sud del Paese) del mercato nero e della borsa nera. Le condizioni di vita della popolazione italiana negli anni subito successivi al dopoguerra continuavano ad essere precarie: il reddito pro-capite dimezzato e la razione alimentare media diminuita di un terzo rispetto al livello prebellico accompagnati dall'aumento alle stelle dei prezzi sul

⁵ Citazione di Alcide De Gasperi nel suo discorso alla conferenza sulla pace nel 1946

⁶ V. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, Il Mulino editore, 2003, p. 409

mercato nero furono le cause che spinsero alla fame la popolazione. Sulla tavola degli italiani la carne era praticamente assente, se non per le poche occasioni speciali e le festività più importanti ma, a differenza del periodo prebellico era calato il consumo di frumento, granturco, riso e legumi. Questi vennero in parte compensati dall'aumento degli ortaggi e della frutta ma in generale le calorie medie dell'Italia appena uscita dalla guerra era di molto inferiore rispetto a 7-8 anni prima. "Il biennio 1945-46 – scrive Volpi⁷ – fu quello di massima sofferenza, un biennio di fame [...] a giudicare non solo dal calo spaventoso di calorie medie giornaliere come già segnalato, ma degli stessi singoli consumi, tutti nettamente inferiori a quelli anteguerra". Da queste vicende scaturì, all'inizio degli anni Cinquanta, una *Inchiesta parlamentare sulla miseria (1951-53)* in cui questa criticità venne messa subito in evidenza. Come si può vedere nella tabella 1, il tenore alimentare della popolazione era nullo, mentre era scarsissimo e scarso rispettivamente per l'8,9% e 11,5% della popolazione.

Tabella 1 - Tenore alimentare della popolazione 1951/53

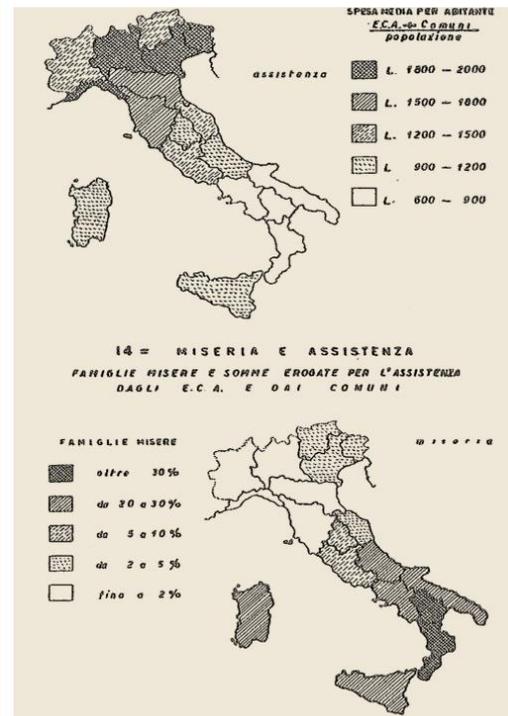
Classi di consumo	Dati assoluti	%
Nulla	869.000	7,5
Scarsissimo	1.032.000	8,9
Scarso	1.333.000	11,5
Modesto	1.831.000	15,8
Discreto	2.125.000	18,3
Buono	1.970.000	17
Elevato	1.460.000	12,6
Abbondante	730.000	6,3
Abbondantissimo	244.000	2,1
Complessivo	11.592.000	100

Fonte: P. Braghin, *Inchiesta parlamentare sulla miseria (1951-53)*, Torino, 1978, p. 49-50

⁷ R. Volpi, *Storia della popolazione italiana dall'unità a oggi*, La nuova Italia editore, 1990, p. 135

Un altro aspetto importante messo in luce dall'indagine è la forte disparità tra il Mezzogiorno d'Italia e il Nord. La media nazionale di famiglie misere che era dell'11,8% non era descrittiva della realtà in quanto era composta dall'1,5% dell'Italia settentrionale al 5,9% dell'Italia centrale, al 24,8% delle Isole e al 28,3% nel Mezzogiorno (in Lucania si arriva al 54% e in Calabria addirittura al 63%)⁸. Questa condizione era certamente dovuta anche al diverso peso dell'attività assistenziale, come si vede nella figura 1. La grande e profonda disparità tra due Italie emergeva anche dai dati sulla configurazione della dieta quotidiana delle famiglie povere. Dal punto di vista calorico la differenza tra l'Italia settentrionale e quella meridionale e insulare era di oltre 450: 2657 a 2205. Se tuttavia ci si sofferma sulle differenze tra le città lo scarto si aggrava poiché lo scarto tra Milano e Napoli era 2655 a 2048. Nella tabella 2 si può osservare che se la media delle proteine animali era pari a 19g e quella dei grassi a 63, le famiglie meridionali e insulari assumevano in media solo 8-9g di proteine e 42-47g di grassi, mentre per le famiglie settentrionali ne consumavano rispettivamente 29g 74g. Nuovamente si può notare la differenza tra il Nord ed il Sud del Paese nella composizione della dieta: balza all'occhio il divario nel consumo di latte con valori che arrivano a 240 contro

Figura 1: Famiglie misere e somme spese per l'assistenza.



⁸ P. Braghin, *Inchiesta parlamentare sulla miseria (1951-53)*, Piccola biblioteca Einaudi editore, Torino, 1978, p. 49-52

il 61-66 del Sud e le Isole. Anche per quanto riguarda il consumo di vino il Nord si attestava su livelli quattro

volte maggiori del Sud e lo stesso discorso valeva per i salumi, la marmellata, il caffè, i formaggi e le uova ma la differenza più evidente è nel

consumo di carni che dai 49g del Nord arrivava agli 8g nel Sud e nelle Isole. Penuria di proteine che venne colmata con il maggior consumo di legumi nel Sud rispetto al Nord. Tutte queste differenziazioni affondavano le loro radici in altri problemi, che riguardavano non solo i redditi pro capite complessivi ma anche la loro composizione.

In quegli anni infatti il reddito pro capite della Lombardia o della Valle d'Aosta era il triplo di quello Calabro o della Lucania. Inoltre, mentre la Lombardia concorreva al reddito privato nazionale per il 23,4% e il Piemonte per l'11,1%, la Sardegna

Tabella 2 - I consumi medi giornalieri per ripartizioni geografiche e in alcuni grandi comuni (1951-54)

	CONSUMO MEDIO GIORNALIERO DI UNA FAMIGLIA POVERA	NORD	CENTRO	SUD	ISOLE	MILANO	ROMA	NAPOLI	PALERMO	
										GENERI ALIMENTARI (g)
Pane e farina	325	297	341	342	338	280	327	287	292	
Patate, ortaggi ecc.	301	330	352	243	204	318	348	198	192	
Generi da minestra	155	164	133	164	162	170	137	148	176	
Latte	148	240	135	61	66	227	135	53	57	
Vino ecc.	57	84	61	26	21	101	28	20	21	
Grassi	41	46	45	35	30	47	43	39	25	
Carni e frattaglie	31	49	36	9	7	62	25	9	6	
Zucchero	25	37	24	13	12	39	22	16	10	
Legumi	22	16	26	29	17	10	28	28	17	
Pesce	17	17	19	16	14	11	15	16	14	
Conserva ecc.	16	15	20	13	20	16	21	12	20	
Sale	16	16	16	17	13	16	15	14	17	
Formaggi	12	18	11	4	8	25	10	4	6	
Marmellata, caffè ecc.	9	14	11	4	4	15	10	8	3	
Salumi	8	10	10	3	3	14	10	3	3	
Uova	6	9	7	2	1	9	7	2	2	
NUMERO DI CALORIE, PRINCIPI ATTIVI (g)										
Calorie	2506	2657	2642	2273	2138	2665	2629	2048	2373	
Carboidrati	390	396	402	376	359	391	403	284	335	
Grassi	63	74	71	47	42	76	69	44	37	
Proteine vegetali	62	58	63	64	60	55	66	56	57	
Proteine animali	19	29	21	9	8	32	18	8	8	

Fonte: Camera dei deputati 1953-58

contribuiva per l'1,69% e la Basilicata per lo 0,7%. Inoltre la maggior parte del reddito delle regioni del Nord veniva dall'industria e dal settore terziario, mentre quello del Sud e delle Isole dipendeva in larga parte ancora dall'agricoltura e dalla pesca. Era questa la dimensione della cosiddetta "questione meridionale", dimensione dalla quale il nostro Paese doveva assolutamente allontanarsi per entrare in un'ottica di progresso e sviluppo. La conseguenza primaria di questo dualismo, così come fu anche nell'anteguerra, fu una massiccia emigrazione. Dal 1946 ad oggi circa sei milioni di italiani emigrarono all'estero, mentre negli stessi anni altri 17.000.000 di italiani cambiarono residenza, trasferendosi per motivi di lavoro da una parte all'altra del Paese, ma soprattutto nelle città industriali del Centro- Nord. Fu soprattutto nel corso degli anni Sessanta che un imponente flusso migratorio portò molti lavoratori dalle aree agricole del Mezzogiorno verso le regioni e le città industrializzate dell'Italia del Nord che potevano garantire posti di lavoro nelle loro fabbriche.⁹

1.2 – Gli interventi legislativi e il piano Marshall

Nel risollevar l'Italia e in generale tutta l'Europa da questa situazione critica di miseria giocarono un ruolo di primissimo piano gli Stati Uniti che, a differenza di quanto avvenne dopo la Prima Guerra Mondiale, mantennero la loro presenza in Europa sia politicamente che militarmente. Fu istituito un programma di assistenza, l'UNNRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), attraverso il quale vennero stanziati milioni di dollari per l'acquisto di derrate alimentari. Gli aiuti internazionali, uniti anche ad un forte intervento dello Stato sul piano

⁹ Tipico è il caso di Torino dove gli stabilimenti FIAT assorbitono grandi quantità di manodopera, al punto che in alcuni reparti più dell'80% degli operai era di origine meridionale.

assistenziale e dello Stato Pontificio¹⁰, riuscirono quantomeno a far raggiungere la soglia delle 2000 calorie. Anche se povera l'alimentazione degli italiani stava quindi raggiungendo di nuovo i livelli del periodo prebellico. Nonostante l'Italia fosse stato uno dei Paesi che maggiormente beneficiarono degli aiuti dell'UNRRA¹¹, presto apparve chiaro che questi non erano sufficienti. I problemi di fondo erano costituiti dalla carenza di dollari da parte dei paesi europei per poter effettuare acquisti sul mercato internazionale e l'impossibilità di reintrodurre la Germania nei mercati senza affrontare la questione dei risarcimenti di guerra. Inoltre gli Stati Uniti temevano un default dell'economia europea che avrebbe potuto portare alla diffusione della politica comunista nei paesi dell'Europa occidentale. Fu per questi ed altri motivi che si decise di intervenire con un piano multilaterale di aiuti della durata pluriennale (1948-1952) con l'obiettivo di riequilibrare la bilancia dei pagamenti e la reintegrazione della Germania nell'economia europea in un'ottica di cooperazione. Il 5 giugno 1947, il Segretario di stato americano George Marshall annunciò l'intenzione degli Stati Uniti di intervenire tramite l'*European Recovery Plan* (ERP), chiamato anche *Piano Marshall*¹². Esso prevedeva il trasferimento gratuito dei soli beni (e quindi non di dollari) da parte degli Stati Uniti, formulato ogni anno in base ad una lista di richieste precedentemente compilata dai diversi paesi in linea con il loro piano di sviluppo quadriennale. Il piano era quello di vendere tali beni sui mercati internazionali al fine di costituire dei "fondi di contropartita" da utilizzare in concordato con il governo americano. I risultati che si potevano ottenere in questo modo potevano essere l'espansione delle

¹⁰ Il Papa istituì infatti il POA (Pontificia Opera di Assistenza) che, con i suoi numerosi refettori sparsi in tutta Italia, diede aiuto a migliaia di persone che non riuscivano a sostenersi a causa del basso reddito, dell'inflazione e della disoccupazione.

¹¹ Negli anni tra il 1945 e il 1947 l'UNRRA stanziò circa 400 milioni di dollari in Italia, pari a circa 8 dollari pro capite.

¹² Il Piano Marshall fu uno dei piani politico-economici statunitensi per la ricostruzione dell'Europa dopo la seconda guerra mondiale. Esso prevedeva uno stanziamento di circa 14 miliardi di dollari per un periodo di quattro anni.

esportazioni o la creazione di riserve.¹³ L'erogazione del piano era subordinata alla gestione di tali aiuti in maniera coordinata tra tutti gli Stati interessati, alcuni Stati dell'Europa Occidentale diedero vita ad un'apposita organizzazione: l'OECE (Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica). Ad essa aderirono Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Grecia, Irlanda, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito, Svezia, Svizzera e Turchia. Tra i vari scopi vi erano: creare le condizioni più appropriate per la realizzazione del comune programma di ricostruzione economica e di sviluppo della produzione industriale, promuovere la cooperazione tra gli stati membri, sviluppare i piani nazionali di ricostruzione, incentivare i commerci tra i paesi europei (rimuovendo gli ostacoli all'espansione dei commerci), progettare la creazione di un'unione di mercati o una libera area commerciale, migliorare le condizioni di lavoro.

La partecipazione al piano Marshall richiedeva la presentazione da parte dei Paesi richiedenti di un piano di sviluppo. Il piano quadriennale italiano venne elaborato da Luigi Einaudi e viene per questo ricordata come "linea Einaudi". Il piano prevedeva l'aumento delle riserve bancarie e l'attuazione di vari provvedimenti di svalutazione competitiva. Ci si pose quindi l'obiettivo di migliorare la competitività dell'Italia sui mercati internazionali con la previsione che questi sarebbero stati liberalizzati. Le esportazioni inoltre vennero favorite ulteriormente tramite investimenti ad alta intensità di capitale in modo da abbassare i costi produttivi. I maggiori investimenti vennero realizzati nel settore metalmeccanico e dell'energia (intorno al 60%), mentre solo il 29% erano i fondi dedicati all'agricoltura. Quello della meccanica era visto come il vero settore trainante dell'economia italiana, a cui si devono anche i maggiori successi sul campo internazionale con l'affermazione

¹³ Fu proprio la creazione di riserve l'obiettivo su cui si concentrarono i governi italiani di quegli anni, preoccupati per la carenza di riserve presso la Banca d'Italia.

di aziende come l'Alfa, la FIAT, la Lambretta, la Piaggio.¹⁴ Tra i principali gruppi del "triangolo industriale", la FIAT fu tra i primi nel dopoguerra ad affrontare un processo di riorganizzazione aziendale con l'apertura verso il mercato internazionale. FIAT è la sigla della Fabbrica Italiana Automobili Torino, una società automobilistica costituita nel 1899 sotto la guida della famiglia Agnelli. A partire dal 1915 partecipò attivamente alle forniture belliche, riuscendo così ad arrivare al terzo posto delle le industrie italiane, dopo l'Ansaldo e l'Ilva. Favorita anche dalla nuova legislazione, la FIAT aumentò la produzione e l'esportazione di auto, guidando di fatto lo sviluppo della motorizzazione privata che si verificò in quegli anni.

La possibilità di produrre a costi decrescenti dipendeva, da un lato, dal massimo sfruttamento dei nuovi impianti di fabbricazione americana. Dall'altro lato, l'allargamento del mercato interno causato dall'aumento generale del potere di acquisto iniziato nella seconda metà degli anni Cinquanta e la graduale liberalizzazione degli scambi. Non è sbagliato affermare che la FIAT fu un asse portante del modello di sviluppo caratteristico del "miracolo economico" italiano, avendo esteso, in quegli anni, la sua presenza all'estero sino a diventare un gruppo multinazionale. All'inizio degli anni Sessanta infatti, l'azienda dava lavoro a più della metà degli abitanti di Torino. Anche il settore dell'energia venne ritenuto importante e oggetto di importanti investimenti con la costruzione di nuovi impianti idroelettrici e la massiccia introduzione di nuovi macchinari di fabbricazione americana. Un'impresa italiana, l'AGIP guidata da Mattei, si distinse per il suo successo grazie alla scoperta di importanti riserve di gas naturale nel sottosuolo italiano.

¹⁴ Ad esso vennero destinati grossi interventi: oltre al FIM (Fondo Industrie Meccaniche), con il compito di aiutare le imprese in crisi, nel 1947 venne costituita la FINMECCANICA con lo scopo di riorganizzare il consistente patrimonio di imprese del Paese.

Purtroppo, gli elevati investimenti sul capitale non potevano alleviare nel breve periodo l'occupazione. Questo fu la causa della ridotta crescita dei consumi alimentari di quegli anni, dovuta anche al mancato aumento del reddito disponibile delle famiglie. Il governo italiano era consapevole della situazione ma questa era stata preventivata. L'obiettivo principale era infatti quello di rilanciare l'Italia nei mercati internazionali, e solo successivamente si sarebbero raccolti i frutti per quanto riguardava l'aumento dei consumi.

A conferma di questa tendenza, il settore agricolo in quegli anni non subì particolari modifiche, come invece era successo per quello industriale. I primi governi postbellici difatti non consideravano quello dell'agricoltura un settore trainante e anzi si riteneva che la scarsità produttiva fosse un fattore endogeno su cui era difficile, se non impossibile, intervenire. Se l'importanza del settore industriale era stata palesemente dichiarata dai primi governi del dopoguerra, il peso del settore agricolo nell'economia italiana rimaneva tuttavia ancora molto forte. Questo era vero più in termini di forza lavoro (44%) quanto di valore aggiunto (23%)¹⁵. L'eccedenza di manodopera, unita anche ai bassi salari e ai rinnovati diritti salariali, portarono in quegli anni a numerosi scontri e lotte nel corso delle quali diversi braccianti vennero uccisi. A questi scontri seguì un periodo di fitta legislazione volta a colmare il vuoto legislativo che si era venuto a formare in quegli anni.¹⁶ Nel 1950 venne istituita la Cassa per il Mezzogiorno. Tramite l'apporto di fondi da parte dello Stato la Cassa del Mezzogiorno operò nel settore agricolo e delle infrastrutture, con l'obiettivo di colmare il gap tra Nord e Sud e iniziare un processo di industrializzazione sulla base del modello americano del *New Deal*. L'obiettivo era anche la creazione di una riforma agraria. Riforma che tuttavia non vide la luce, sostituita da una serie di provvedimenti sostitutivi che

¹⁵ V. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, Il Mulino editore, 2003, p. 424

¹⁶ Nel 1944 venne istituita la Federazione dei coltivatori diretti; nel 1948 venne riprivatizzata la Federconsorzi e venne istituita la Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina.

tuttavia non riuscirono a risolvere definitivamente il problema. Si voleva modernizzare il settore agricolo e renderlo più produttivo e quindi si procedette ad una ripartizione delle terre dai grandi ai piccoli proprietari, in modo da ridistribuire i redditi. Vennero effettuate espropriazioni per un totale di circa 700.000 ettari, soprattutto nel Sud. Inoltre l'eliminazione delle zone scarsamente produttive del latifondo, si cercò di migliorare la produttività della terra. Le riforme riguardavano specifici territori del Paese maggiormente bisognosi di un intervento dello Stato. La loro trasformazione fu lunga e difficoltosa ma alla fine vennero raccolti i frutti: è stato rilevato che nel periodo 1948-70, nei territori soggetti alla riforma, nei comuni senza espropri la superficie a conduzione diretta diminuì del 12%, a fronte dell'aumento del 30% nei comuni dove le espropriazioni avevano avuto luogo.¹⁷

1.3 – Il boom economico

Fu all'inizio degli anni Cinquanta, proprio durante gli anni in cui si procedeva alla realizzazione dell'*Inchiesta parlamentare sulla miseria*, che si avverte un cambiamento nei consumi degli italiani. Per la prima volta non si trattò più di raggiungere livelli di sussistenza toccati in passato, ma di intraprendere un'ascesa ininterrotta verso il benessere. La crescita fu pressoché costante anche per il decennio successivo e tale da portare al termine "miracolo economico" per descrivere la situazione dell'Italia. Come ulteriore conferma del prestigio internazionale che l'Italia stava raggiungendo in quel periodo la Lira ottenne l'Oscar come moneta più solida di quelle del mondo occidentale. Il nostro Paese in questi venti anni ha sperimentato un cambiamento drastico della sua condizione sia economica che sociale. L'Italia che era stata caratterizzata fin dalla sua unificazione da ritardi nell'industrializzazione, mancanza di infrastrutture,

¹⁷ V. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, Il Mulino editore, 2003, p.426

povera di materie prime e con forti differenze territoriali, riuscì ad integrarsi nell'ottica del capitalismo occidentale e riuscì a salire su quel carretto di Paesi che guidarono lo sviluppo.

Il termine “miracolo economico” rende bene l'idea di come questo miglioramento fu inaspettato, ben pochi avrebbero potuto prevedere che l'Italia potesse conseguire dei successi economici così profondi e duraturi. Certo il Piano Marshall aveva contribuito non poco a risollevarle le esportazioni e i consumi. Anche l'istituzione della Cassa del Mezzogiorno e la riforma agraria avevano contribuito a modernizzare il settore agricolo italiano che era sempre stato “l'ultima ruota del carro”, riuscendo ad attirare nuovi investimenti e migliorando l'impianto macchine con nuove tecnologie provenienti dagli Stati Uniti. Nonostante tutto il nostro rimaneva un paese privo di materie prime di sussistenza, di risorse energetiche e che esportava principalmente prodotti agricoli. Si trattava ancora di un'economia di stampo agricolo. Soltanto nel Nord (e in particolare nel cosiddetto “triangolo industriale”, formato da Milano, Genova e Torino) erano presenti realtà industriali di successo, mentre nel resto della penisola era ancora molto presente un'economia di sussistenza. Ma allora quali furono le cause che, nonostante i sopra citati problemi, portarono al miracolo italiano? Secondo Valerio Castronovo¹⁸ una spinta importante per l'industria italiana fu la presenza di un vasto serbatoio di manodopera a bassi costi proveniente dalle campagne. In quegli anni infatti i flussi migratori furono massicci: essi aumentarono nel dopoguerra superando il milione di emigrati all'anno, e scese si contrasse solo dalla metà degli anni Settanta. Tra il 1951 e il 1961 le regioni del meridione persero più di 1.770.000 abitanti, stabilitesi nel nord.

Questo fu un fenomeno preventivato, come detto, dai governi italiani che con la loro scelta fornirono le condizioni strutturali per il progresso.

¹⁸ V. Castronovo, *Anni '60: Il miracolo economico*, Laterza Editori, edizione digitale 2013, posizione 174

Inoltre il tasso di cambio fisso della Lira accompagnate dalle svalutazioni competitive e dal basso costo della manodopera consentirono alla bilancia dei pagamenti di aumentare in maniera considerevole grazie ad un forte aumento delle esportazioni.

L'utilizzo di nuovi macchinari provenienti dagli Stati Uniti consentì alle industrie di aumentare la produttività e altrettanto importante risultò l'utilizzazione di nuove fonti energetiche tramite la creazione di nuovi impianti idroelettrici e la scoperta di nuovi giacimenti di metano in Italia. Inoltre l'entrata nei mercati dei nuovi Paesi del Medio Oriente contribuì ad abbassare il prezzo del petrolio. Un ultimo fattore importante fu il livello dei tassi di interesse che fu tenuto fisso dalla Banca d'Italia e che contribuì all'aumento degli investimenti. In quegli anni l'aumento dei depositi bancari e la stabilità della Lira dovuta al severo controllo della Banca d'Italia, mantennero stabile il livello di inflazione, per cui lo sviluppo economico poté proseguire con le migliori condizioni. Fatto sta che in quegli anni il nostro Paese visse un periodo di super-crescita. In questo periodo i consumi aumentarono di circa il 4% annuo, ma sebbene si tratti di un tasso di crescita incredibile questo non era che il fanalino di coda della crescita italiana. Il reddito aumentò al ritmo del 6,6% annuo. L'industria, le costruzioni, le esportazioni e gli investimenti crebbero dal 9% all'11% annuo, così come l'acquisto di oggetti di carattere voluttuario e apparecchi televisivi. Anche l'acquisto dei mezzi di trasporto aumentò intorno al 10% annuo, con l'arrivo sulle strade italiane della 500 e della 600. L'Italia che era stata invasa negli anni precedenti dalla Vespa e dalla Lambretta, conobbe il boom dei mezzi a quattro ruote che successivamente sono diventati il simbolo di quegli anni. Alla fine del 1965 oltre la metà delle famiglie aveva un frigorifero, il 49% un televisore, il 23% una lavatrice. Il processo di urbanizzazione aumentò a dismisura. Gli occupati nell'industria erano quasi 7 milioni, il doppio della gente che lavorava nei campi, mentre crebbero gli studenti,

gli impiegati e le casalinghe. Confrontando questi dati con quelli relativi all'immediato dopoguerra (Tabella 1) appare chiara la differenza nelle condizioni di vita di tutta la popolazione. L'Italia era così sicura di un futuro sereno che il servizio di leva fu ridotto da diciotto a quindici mesi. In una società finalmente tranquilla e con una rinnovata fiducia nel futuro, un aspetto prevalente fu quello dell'instaurarsi di costumi propri del consumismo capitalista. Durante questi anni la famiglia italiana passò dal risparmio al consumo. Dopo la tv si poteva aspirare a possedere anche un'autovettura. Si passò dalle 342.000 vetture immatricolate negli anni cinquanta ai 4.670.000 veicoli circolanti a metà del sessanta.¹⁹ Per far fronte a tutti questi veicoli si programmò la costruzione di un'estesissima rete autostradale, che in breve tempo divenne la seconda d'Europa dopo quella della Germania. In questo periodo ci fu un radicale cambiamento nella struttura dei consumi.

Questo si vede chiaramente nella tabella 3²⁰

Tabella 3 - Consumi alimentari pro capite nel periodo 1946-73

Generi Alimentari	1946-50	1951-55	1965-69	1971-73
Frumento	147	164,6	168,2	176,1
Granoturco	19	22,2	7,7	7,5
Risone	9	9,2	6,9	6
Legumi secchi	5	5,5	5,4	4,5
Patate	36	42,1	44,2	38,8
Pomodori	17	19,6	40,1	41,5
Ortaggi	67	72,9	107	91,5
Frutta fresca	32	44,1	75	78,5
Frutta secca	10	10,8	12,9	12
Agrumi	8	11,9	25,6	33,2

¹⁹ A.Gottardi, F.Lenzo, K. Witshi, *Le migrazioni sud-nord dal dopoguerra ad oggi*, 2003, <http://www.cpc-chiasso.ch/attivita/doc/Migrazioni%20SUD-NORD%20in%20Italia%20nel%20dopoguerra.pdf> p. 15

²⁰ V.Zamagni, *L'evoluzione dei consumi fra tradizione e innovazione*, in *Storia d'Italia, Annali 13, L'alimentazione*, Einaudi editore, 1998 p. 183-189

Carne bovina	5	8,2	21	25,4
Carne suina	3	3,8	8,5	12,5
Carne ovina/caprina	1	1	0,9	1,1
Altra carne	4	4,8	15,2	19,7
Pesce fresco	3	4,4	7	7,2
Pesce conservato	2	2,3	2,5	2
Latte	42	49,4	65,9	72
Formaggio	5	6,3	9,5	10,9
Uova	5	7,3	9,6	11
Burro	1	1,5	1,8	2,1
Lardo e strutto	3	3,3	1,7	2,1
Olio d'oliva	4	5,7	9,3	11,7
Olio di semi	0	2	4,2	10,3
Zucchero	8	14,5	25,5	29,4
Caffè	1	1,3	2,5	3,3
Vino	76	97,4	113	111
Birra	0	3,5	10	12,8
Calorie	2222	2358	3000	3197

Fonti: Mie elaborazioni su tabelle di V.Zamagni, in *L'evoluzione dei consumi fra tradizione e innovazione*, in *Storia d'Italia, Annali 13, L'alimentazione*, p. 183-189

La dieta degli italiani, che era stata a lungo dominata da cereali, frutta e ortaggi, si arricchì con il forte aumento del consumo di carni sia bovine che suine. In particolare le carni suine non hanno mai smesso di aumentare il loro peso all'interno della dieta degli italiani con l'arrivo sulle tavole di alimenti come il prosciutto, che è diventato uno degli alimenti più consumati in assoluto dagli italiani.²¹ Un incremento costante si è registrato anche per il consumo di latte e dei suoi derivati, così come della frutta e degli ortaggi. Ci fu invece un vero tracollo sia del consumo di granoturco (sostituito con il frumento, un cereale più pregiato) che del risone. Per quanto riguarda il consumo di vino in questi anni esso tornò ad

²¹ Un'ulteriore spinta al consumo di carni suine è stata data, negli ultimi decenni, anche dall'affermarsi dell'ideale salutistico. Le carni suine infatti sono più salutari delle carni bovine.

aumentare e superò presto i libelli prebellici per poi subire un calo dovuto all'arrivo della birra, in precedenza praticamente assente nel paniere di consumo.

È interessante osservare come l'introduzione di questi nuovi cibi trasformò la dieta mediterranea tipica degli italiani con l'apporto di numerosi grassi e proteine di origine animale tipici delle diete europee, creando un mix unico che fece arrivare le calorie medie a livelli mai visti prima, arrivando a superare le 3000 calorie. Un altro aspetto importante fu la riduzione dei consumi alimentari sui consumi totali, che si arrivò al 43% già da metà degli anni Cinquanta. Nonostante questa contrazione i consumi alimentari pro capite continuarono ad aumentare. Negli ultimi quarant'anni questi sono più che raddoppiati. Ma come è possibile questo? Come abbiamo visto in quel periodo i redditi aumentarono con la media del 6,6%; come dimostrato con la curva di Engel, con l'aumentare del reddito l'incidenza dei consumi alimentari sui consumi totali decresce con l'aumentare del reddito. L'Italia quindi, avendo beneficiato del forte aumento dei redditi, potette aumentare i propri consumi alimentari pur continuando a destinare una parte dei propri soldi al risparmio e al consumo di prodotti voluttuari. Ovviamente questo generava un circolo virtuoso in cui la ricchezza generava altra ricchezza.

Nel 1963 le prime rivendicazioni salariali, unite al forte aumento dei prezzi, segnarono una battuta d'arresto, tuttavia il PIL continuò a crescere, anche se a tassi meno elevati. Questa situazione durò per tutto il decennio successivo, che vide il nostro Paese vivere le vicende più importanti più sul piano sociale che su quello economico. Furono gli anni delle rivolte giovanili del Sessantotto e con il cosiddetto "autunno caldo" del Sessantanove, con le sue rivendicazioni sull'adeguamento delle condizioni di lavoro, rivendicazioni sociali, ecc... Furono gli anni delle Brigate Rosse e degli attentati terroristici. Un periodo difficile della nostra storia che ha lasciato una pesante eredità alle generazioni successive. Se queste crisi erano causate da problemi endogeni al nostro Paese, la crisi petrolifera del 1973 fu

determinata da problemi in ambito internazionale. L'Italia risentì fortemente di questa crisi, e questo è confermato dal fatto che il PIL aumentò in media del 2% negli anni successivi, a differenza di un aumento superiore ai cinque punti percentuali del periodo precedente. Una delle conseguenze della crisi fu l'aumento dell'inflazione, come possiamo vedere anche nella tabella 4, che si attestò su una media del 15% per tutto il decennio. Questo portò a una riduzione del 3,6% sul reddito degli italiani. La crisi fu affrontata grazie all'intervento dello Stato in materia fiscale e previdenziale. In particolare venne istituita la GEPI (Società per le Gestioni e Partecipazioni Industriali) con l'obiettivo di salvare le industrie tramite la concessione di finanziamenti agevolati alle imprese in difficoltà.²² Inoltre in ambito di assistenza e welfare state fu finanziata la Cassa Integrazione.²³ L'obiettivo era quello di sostenere i redditi ma questo portò ad un forte aumento del debito pubblico a cui il governo cercò di rimediare con la *Riforma del sistema tributario (1973)* con cui si introducevano l'Iva e l'Irpef, imposte particolarmente note all'opinione pubblica.

Tabella 4 - tasso di inflazione medio

Anno	Media
1970	5,07%
1971	4,99%
1972	5,60%
1973	10,37%
1974	19,45%
1975	17,16%
1976	18,11%
1977	12,43%
1978	17,71%
1979	21,14%

²² E. De Simone, *Storia Economica dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica*, Franco Angeli editore, 2014, p.319

²³ Istituita già negli anni '60.

1980	18,70%
------	--------

Fonte: www.cronologia.leonardo.it/inflazio.htm

Queste vicende abbassarono il tasso di crescita dell'Italia, portandolo a un tasso intorno al 3,7%. Anche se nettamente inferiore rispetto a quello di inizio anni Sessanta, questo era comunque nettamente superiore a qualsiasi Paese europeo, in linea con quello del Giappone che in quegli anni si affermava tra le principali potenze mondiali.

È in questo contesto che l'Italia sbocciò definitivamente come potenza mondiale. Dall'originario triangolo industriale a cui si è accennato prima si è sviluppato un potenziale industriale tra i migliori al mondo. Si è assistito ad un aumento dei servizi e del turismo e l'incidenza dell'agricoltura sul PIL è diminuita dal 40% del dopoguerra, al 5%. Anche l'importanza dell'assistenza pubblica e del welfare è andata via via rafforzandosi e la spesa pubblica è salita dal 30% al 50%.²⁴

In questo capitolo abbiamo tratteggiato le tappe del cambiamento e le congiunture strutturali e legislative che ne hanno permesso la realizzazione. Dando un'occhiata ai risultati ottenuti non possiamo tuttavia non meravigliarci della grande abilità con cui il nostro Paese riuscì ad eccellere. Come scrive Vera Zamagni "È vero che le premesse di questo cambiamento esistevano [...] ma non è meno vero che le occasioni andavano colte e le tradizioni adattate alle nuove sfide. Coloro che [...] hanno vissuto questo periodo sanno quante lotte e quante fatiche sono state necessarie per cogliere le occasioni e rispondere positivamente alle sfide. E conoscono anche i ritardi, gli sprechi, le tragedie umane che sono stati consumati nel processo."²⁵

²⁴ V. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, Il Mulino editore, 2003, p.434

²⁵ Ibidem, p.434-435

Capitolo 2

Gli anni Ottanta e Novanta: l'era del pieno consumo

1.1– L'evoluzione della società: dalla sussistenza alla sazietà

Quella che si affaccia agli anni Ottanta è un'Italia completamente diversa rispetto a quella di trent'anni prima. Mai in un periodo così breve il nostro Paese aveva vissuto dei cambiamenti così radicali. Quella italiana era ormai diventata una società sazia, istruita e ricca. La caduta della curva di Engel aveva determinato un definitivo miglioramento delle condizioni di vita e permettevano alla popolazione di dedicarsi ad attività diverse da quelle di sussistenza di base. Persino il significato di "povertà" cambiò. Nella fase conclusiva del ventesimo secolo, per lo meno nell'Occidente, essa da 'assoluta', e quindi legata al mancato accesso ai prodotti primari, era diventata 'relativa', cioè la distanza tra standard di consumi ritenuti oramai indispensabili (come ad esempio beni di consumo durevoli, cultura, le infrastrutture e il welfare) e i redditi reali della popolazione. A questo proposito Sarpellon scriveva: "Povertà non significa più 'sopravvivenza', in senso fisico; essa si riferisce a inclusione, partecipazione, accettazione dei processi sociali."²⁶ Essa quindi aveva ormai assunto un carattere sociale, intesa come mancanza delle condizioni che assicurano un'esistenza dignitosa. Come si può facilmente immaginare, il cibo non poteva che rimanere coinvolto in questo processo. Durante il boom economico l'agricoltura non venne mai adeguatamente rafforzata, a differenza delle industrie e dell'industria alimentare in particolare. Quello alimentare fu infatti il settore di alcune tra le più importanti imprese italiane, che riuscirono a superare le barriere nazionali e ad espandersi anche all'estero. Dalla Peroni alla Ferrero, dalla Barilla alla Buitoni. Furono tutte

²⁶ G. Sarpellon, *La povertà in Italia. La sintesi della grande inchiesta CEE*, 1983, Milano, Franco Angeli editore p. 10 e seg.

imprese che, come vedremo più avanti, anche se in settori diversi tra loro, diedero un forte impulso all'industria alimentare italiana negli anni Settanta e Ottanta. Fino agli anni Cinquanta, questa aveva sofferto dei vincoli alla crescita causati dai bassi consumi di fasce consistenti della popolazione. Una conseguenza di questo fenomeno fu un settore produttivo disgregato: la maggior parte delle aziende era di piccole dimensioni, spesso a conduzione familiare. Nella stragrande maggioranza dei casi ci si rivolgeva esclusivamente al mercato nazionale, se non locale. In un contesto del genere furono pochissime le imprese italiane che riuscirono ad avere un successo internazionale²⁷. I miglioramenti che si verificarono in quegli anni non riuscirono a riequilibrare la bilancia commerciale italiana nel settore commerciale, afflitta da problemi strutturali dell'Italia di cui abbiamo già parlato in precedenza. Questa rimase in negativo per tutto il boom economico e anche successivamente, come si vede nella tabella 5²⁸: i dati ci mostrano come in tutto il periodo considerato le esportazioni aumentarono costantemente, con un boom tra il 1960-65. Tuttavia per sostenere quei ritmi fu necessario attingere da macchinari e materie prime provenienti dall'estero e questo provocò un aumento delle importazioni più che proporzionale. Quindi se il deficit della bilancia alimentare era un indicatore inequivocabile della trasformazione industriale della società italiana, era però anche lo specchio della persistenza di debolezze strutturali del nostro settore primario. Come notò Lucio Sicca, uno dei maggiori studiosi dell'industria alimentare italiana, alla fine del 'miracolo' economico, nonostante gli incrementi di produttività che sono stati descritti in precedenza, il grado di autoapprovvigionamento dei principali

²⁷ Oltre alle imprese già citate, ci furono casi di eccellenza italiana anche nel settore meccanico con la FIAT e nell'allora nuovo settore dell'informatica, con la Olivetti.

²⁸ G. Gallo, R. Corvino, R. Monicchia, *Crescita, crisi, riorganizzazione. L'industria alimentare dal dopoguerra ad oggi*, in *Storia d'Italia annali 13, L'alimentazione*, p.333

prodotti agroalimentari italiani si era contratto in maniera significativa.

Tabella 5 - Esportazioni, importazioni e saldo della bilancia commerciale italiana per il settore agroalimentare

	1960			1965		
	Export	Import	Saldo	Export	Import	Saldo
Prodotti primari	385	210	-175	2793	7578	-4785
Prodotti trasformati	123	131	8	1587	1512	75
(di cui industriali)	61	98	37	1527	1290	237
Totale	508	341	-167	4380	9091	-4710

	1976			1985		
	Export	Import	Saldo	Export	Import	Saldo
Prodotti primari	2876	12534	-9658	3901	15710	-11809
Prodotti trasformati	3840	3992	-152	7114	7288	-174
(di cui industriali)	959	778	-181	6872	6027	851
Totale	6716	16526	-9810	11015	22998	-11983

	1990		
	Export	Import	Saldo
Prodotti primari	3598	10065	-6467
Prodotti trasformati	9174	14887	-5713
(di cui industriali)	8661	7818	843
Totale	12772	24852	-12180

Fonte: G. Gallo, R. Corvino, R. Monicchia, *Crescita, crisi, riorganizzazione. L'industria alimentare dal dopoguerra ad oggi*, in Storia d'Italia annali 13, L'alimentazione, p.333

Non solo nei settori come quello delle carni e del cosiddetto ciclo zootecnico (latte e conserve di latte, burro, formaggi), dove tradizionalmente eravamo poco competitivi, ma soprattutto perdendo posizioni in quelli che, storicamente, avevano generato i nostri surplus come gli ortaggi, gli agrumi, la frutta, l'olio d'oliva, lo zucchero. In questo contesto l'ammodernamento del settore primario restava una assoluta priorità: era essenziale sia per diminuire le importazioni che per aumentare le esportazioni. Questo bisogno non venne tuttavia recepito dai governi che si succedettero alla guida del nostro Paese: rimasero solo gli effetti della

cosiddetta “rivoluzione verde”²⁹ che aveva sì aumentato la produttività ma aveva depauperato il Paese da quelle differenze di tradizioni tipiche della nostra cucina. Anche in questa fase di modernizzazione e di affermazione della società del benessere, la “questione meridionale” restava un nodo irrisolto, nonostante il suo superamento avesse costituito un obiettivo primario della politica governativa. Nel pieno del lungo ciclo di sviluppo, la denutrizione di massa era di fatto scomparsa in tutta Italia e il benessere alimentare, anche sull’onda delle migrazioni dal Sud al Nord e dalle campagne alla città avvenuto degli anni precedenti, si era largamente diffuso. Tuttavia restava ancora molto marcato il diverso andamento della curva di Engel: come si vede anche nella tabella 6³⁰ le famiglie meridionali impiegavano per i bisogni primari più reddito di quanto ne impiegassero quelle del nord. Il divario dei redditi tra le diverse regioni ha reso quelle meridionali meno reattive alla sfida della qualità e impegnate più a lungo al miglioramento dei livelli quantitativi dell’alimentazione: non solo più pasta e meno carni, più legumi secchi e meno latticini, ma anche più pollame e meno carni bovine – in ragione del fatto che i prezzi del primo a partire dalla fine degli anni Cinquanta registrarono una riduzione vistosissima, molto superiore a quella di ogni altro tipo di carne –, più strutto e meno olio d’oliva, più acqua e meno vino.

²⁹ Il termine “rivoluzione verde” è stato coniato per indicare un approccio innovativo nei confronti della produzione agricola che, attraverso l’impiego di varietà vegetali geneticamente selezionate, fertilizzanti, fitofarmaci e altri investimenti di capitale ha consentito un incremento significativo delle produzioni agricole in gran parte del mondo (e specialmente nei Paesi del Sud America e dell’Africa) tra gli anni quaranta e gli anni settanta del secolo scorso.

³⁰ Alberto De Bernardi, *I consumi alimentari in Italia: uno specchio del cambiamento*, in: *L’Italia e le sue regioni. L’età repubblicana.*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana - Treccani, 2015, pp. 487 - 509

Tabella 6 - Composizione percentuale e ripartizione geografica della spesa media per alimenti e bevande

Anno	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud
1951	42,7	44,5	41,3	50,6
1961	41,6	44,4	41,7	48,2
1973	33,9	32,6	36,8	40,2
1983	27,6	24,8	31,5	35,1
1993	21,1	19,2	22	27,7
2003	18	16,6	19	24

Fonte: A. De Berardi, *I consumi alimentari in Italia: uno specchio del cambiamento*

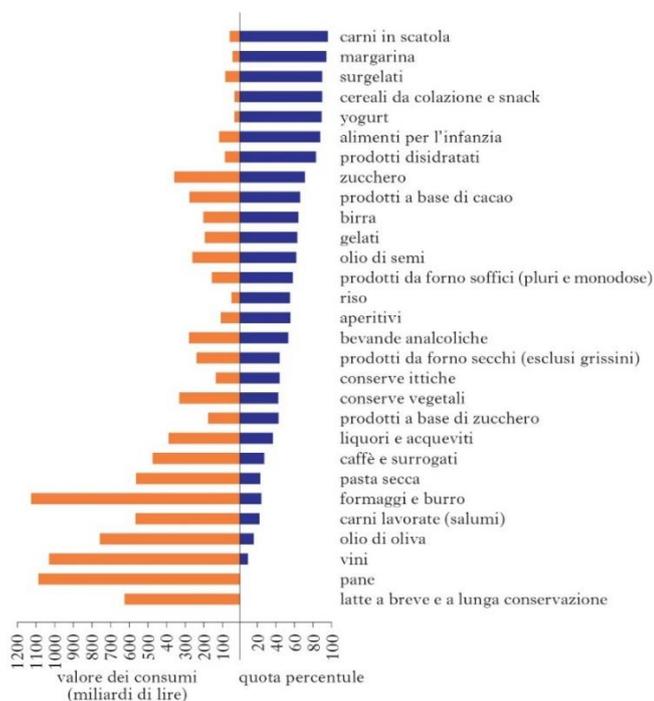
Questa condizione si traduceva in un profilo qualitativo più basso, segnalato non tanto dalla maggior presenza di pasta rispetto alla carne bovina, che affondava le sue radici in abitudini alimentari di lunga durata, quanto piuttosto dalla presenza di alcuni cibi della povertà, come i legumi secchi, e da un accesso ridotto agli alimenti sinonimo di benessere alimentare come il latte, i formaggi, gli zuccheri, i grassi e, paradossalmente, proprio quegli ortaggi e quegli agrumi che rappresentavano il vanto dell'agricoltura meridionale. La lievitazione dei redditi, il ritorno al libero scambio e la nascita della CEE³¹ ruppero questi vincoli e consentirono all'industria alimentare di fare un notevole balzo in avanti. Si assiste a un processo di riduzione della base produttiva: dagli oltre 180.000 esercizi del 1937 si passò ai 52.989 del 1981, mentre gli addetti si ridussero solo del 18% circa. Questo era un chiaro segnale del processo di ingrandimento delle imprese in corso in quegli anni. Le imprese con più di 10 addetti crebbero del 59%, mentre quelle con più di 100 addetti aumentarono del 300% rispetto allo stesso periodo.³² Tuttavia questo processo di sviluppo non migliorò di molto il

³¹ La CEE (Comunità Economica Europea) fu un organo fondato con i Trattati di Roma (1957) che aveva l'obiettivo di promuovere l'unione economica per gli Stati membri. Tra le varie cose, essa diede notevole impulso alle esportazioni.

³² A. De Berardi, *I consumi alimentari in Italia: uno specchio del cambiamento*, in: *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana.*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana - Treccani, 2015, pp. 487 - 509

problema della frammentazione settoriale. Il grafico 2³³ mette bene in luce questo fenomeno: come si vede chiaramente la concentrazione industriale era inversamente proporzionale al valore economico dei consumi, in ragione del fatto che i consumatori italiani privilegiavano i prodotti freschi (come le uova, il pane, la carne) a quelli industriali.³⁴ Anche nella piena “americanizzazione” degli stili di vita, la famiglia italiana era poco propensa ad abbandonare una tradizione gastronomica fortemente frammentata e ancora basata sulla centralità della preparazione in casa dei cibi. Per questo le aziende alimentari si concentrarono su alcuni segmenti di mercato a bassa intensità, per iniziare ad entrare nell’immaginario del consumatore medio: innanzitutto la colazione del mattino, con la sostituzione ai dolci fatti in casa dei biscotti prima e delle merendine poi.

Grafico 1: Frammentazione industriale in Italia



Fonte: A. De Berardi, I consumi alimentari in Italia: uno specchio del cambiamento

³³ Grafico elaborato da L. Sicca in *L'industria alimentare in Italia*, 1977.

³⁴ Ancora oggi gli Italiani sono meno propensi degli americani e degli altri europei a consumare prodotti industriali. È stato eclatante alcuni anni fa la chiusura nel 2007 di un McDonald's ad Altamura, in Puglia. Fallito per via della concorrenza di una storica panetteria del posto.

Un altro settore che venne presto conquistato dalle aziende fu quello dell'alimentazione dell'infanzia, con latte in polvere, omogeneizzati, formaggini, ecc... La crescita di questo settore ci è particolarmente utile a descrivere un evento fondamentale nello sviluppo sociale ed economico successivo: l'emancipazione femminile, che portò al boom della domanda di prodotti con un elevato livello di servizio e l'affermazione della GDO³⁵, come vedremo in seguito. È impossibile in questa tesi elencare tutte le aziende che in quel periodo ebbero successo e lasciarono il segno. È tuttavia doveroso menzionare alcune tra le aziende che hanno avuto un peso determinante nel settore alimentare. Innanzitutto va menzionata la Barilla, diventata da primo produttore italiano di pasta ad azienda leader del settore dolciario con l'introduzione del marchio del Mulino Bianco nel 1976.

Quella della Barilla è una storia che nasce già alla fine del XIX secolo con l'apertura di un forno da parte di Pietro Barilla. Tuttavia è con i figli che l'azienda diventa un pastificio. L'azienda rimane pressoché immutata fino al dopoguerra, periodo in cui si decide di vendere pasta confezionata in scatola e migliorare la pubblicità del prodotto. All'inizio degli anni Sessanta l'azienda viene quotata in borsa ma negli anni Settanta viene acquisita da un'importante gruppo statunitense: la Grace.³⁶ Tuttavia il difficile periodo vissuto dall'economia occidentale di quegli anni, unito ai vastissimi interessi economici della Grace, della quale la Barilla rappresentava solo una minima parte, posero le condizioni per un ritorno dei Barilla al controllo dell'azienda. Il 29 luglio 1979 Pietro Barilla, a capo di un gruppo di imprenditori, acquista il 98,9% delle azioni detenute dalla Grace.³⁷ La Barilla riprese il suo trend di successi: con la Mulino Bianco entra con successo nel settore dolciario. Inizia un

³⁵ Grande Distribuzione Organizzata

³⁶ I Barilla cedettero l'80% del proprio pacchetto azionario alla Grace nel 1971. Successivamente il gruppo statunitense acquisì un ulteriore 18%. Ai Barilla rimaneva una quota simbolica dell'1%.

³⁷ Pagando una cifra intorno ai 64 milioni di dollari (oltre 50 miliardi di Lire)

periodo di imposizione sul mercato tramite una serie di acquisizioni³⁸ e l'ingresso anche nel mercato dei sughi pronti. Oggi la Barilla, con il suo fatturato di oltre 3 miliardi di euro all'anno, è sicuramente l'azienda leader nel settore della pasta e dei dolci in Italia.³⁹

Un caso per certi versi simile, ma per altri diverso è quello della Ferrero, che riuscì ad imporsi a livello mondiale grazie ad un prodotto che è diventato anch'esso un cult sulle tavole degli italiani. Del resto tutti conoscono la famosa frase "Che mondo sarebbe senza Nutella?". Come la Barilla anche la Ferrero nasce come azienda familiare, e come la Barilla anche la Ferrero si impone sul suo mercato tramite una serie di acquisizioni e la quotazione in borsa negli anni Sessanta. Tuttavia a differenza della Barilla, che doveva confrontarsi sul mercato con un gran numero di concorrenti, la Ferrero fu da subito leader nel suo settore grazie all'introduzione sul mercato di un cioccolato senza cacao, costituito in buona parte da nocciole e burro cacao⁴⁰, la Nutella appunto. Nel giro di pochi anni l'azienda, che dalla metà degli anni Sessanta diversificò la sua produzione in direzione dei prodotti di cioccolato di lusso, divenne un'impresa multinazionale con migliaia di dipendenti e fatturati miliardari. Un altro grande successo fu l'entrata nel mercato dei prodotti per i ragazzi, con l'introduzione del marchio Kinder. Oggi Ferrero è l'uomo più ricco d'Italia⁴¹ e la sua azienda è leader del mercato italiano del cioccolato e tedesco, terza azienda al mondo dopo la Nestlé e la Mars (di Unilever).⁴² Notevole è stata anche la vicenda della Peroni, trasformatasi nella più grande

³⁸ Ad esempio la Voiello di Torre Annunziata.

³⁹ G. Gallo, R. Corvino, R. Monicchia, *Crescita, crisi, riorganizzazione. L'industria alimentare dal dopoguerra ad oggi*, in Storia d'Italia annali 13, L'alimentazione, Einaudi editore, 1998

⁴⁰ Questa fu una scelta soprattutto contabile in quanto, specialmente in periodo di guerra, il cioccolato era troppo costoso.

⁴¹ Con un fatturato che si aggira intorno ai 27 miliardi di Euro.

⁴² G. Gallo, R. Corvino, R. Monicchia, *Crescita, crisi, riorganizzazione. L'industria alimentare dal dopoguerra ad oggi*, in Storia d'Italia annali 13, L'alimentazione, Einaudi editore, 1998

azienda italiana di birra, un successo ancora più eclatante se si considerano le caratteristiche del mercato, che in Italia era stato sempre relegato a nicchia, surclassato dalla ben più popolare produzione enologica. Lo stratagemma fu quello di proporla non come bevanda da pasto, ma come bevanda di svago. Famosissime pubblicità⁴³ imposero la “bionda” come prodotto ideale per il tempo libero di un consumatore giovane e moderno. Nata nel 1846 dall’intuizione di Francesco Peroni. La Birra Peroni lega il suo successo con il trasferimento della sua sede da Vigevano⁴⁴ a Roma nel 1870 e con l’acquisizione di un’azienda di ghiaccio nel 1896.⁴⁵ Attraverso una rete capillare di negozi di diretta proprietà, la Peroni riuscì a costituire una rete commerciale capace di offrire un servizio puntuale ai clienti. Grazie a questi punti di forza e sorretta dal periodo di espansione dei consumi dei primi anni del Novecento, la Peroni conquistò la leadership nel settore birrario italiano già nel 1913. Nel giro di un ventennio espanse il proprio mercato da Roma alle regioni limitrofe, preparando il salto industriale extraregionale degli anni Venti. Nel 1924 fu inaugurato il nuovo stabilimento di Bari e si diede il via ad una serie di acquisizioni che le permisero di ottenere il controllo dell’intero mercato dell’Italia Centro meridionale. Oggi la Birra Peroni S.p.A. fa parte del gruppo SABMiller, il secondo produttore mondiale di birra, con una diffusione in 5 continenti e 80 Paesi. Lo sviluppo di questa solida rete di imprese consentì anche in Italia l’affermazione di un modello alimentare nazionale, come mix fra tradizione e innovazione. Il cibo industriale era ora conveniente, accessibile grazie alla riorganizzazione della vendita al minuto legata alla diffusione del supermercato, e anche conservabile, grazie alla diffusione del frigorifero domestico. Infine, a differenza dei decenni precedenti, era anche facilmente trasportabile, grazie al miglioramento della rete

⁴³ Alcuni testimonial famosi furono Anita Ekberg, Fred Buscaglione, Mina, Ugo Tognazzi e Renzo Arbore.

⁴⁴ In provincia di Pavia, in Lombardia.

⁴⁵ <https://www.peroni.it/storia>

infrastrutturale.⁴⁶

Ci fu un'ulteriore processo derivato dallo sviluppo di imprese si successo che risultò importantissimo nel processo di cambiamento sociale: l'omologazione dei gusti e delle abitudini attorno ad alcuni prodotti simbolo. In quegli anni i consumi degli italiani si concentrò principalmente sulla pasta secca confezionata⁴⁷, che sbaragliò quella all'uovo fatta in casa, le minestre e il riso; il parmigiano, che si impose sul pecorino; la mozzarella, il prosciutto crudo e naturalmente la pizza, ormai universalmente riconosciuta come simbolo del nostro Paese. A differenza di quello secondario e terziario, nell'economia italiana il settore primario aveva ormai perso la sua importanza, ed essa era a tutti gli effetti un'economia terziarizzata ed evoluta. Ci fu infatti la progressiva riduzione degli addetti nel settore primario che, dal dopoguerra agli inizi degli anni Novanta, passarono da 8,6 a 1,8 milioni. Inoltre, la partecipazione dell'agricoltura alla formazione del reddito nazionale, che come abbiamo visto era di oltre il 40% dell'immediato dopoguerra, arrivò al 3% agli inizi degli anni Novanta. L'Italia in pochissimi anni superò alcuni suoi storici ritardi, adeguandosi alla composizione della popolazione attiva degli altri Paesi industrializzati, nei quali alla fine degli anni '80 l'agricoltura ne assorbiva circa il 6%. Parallelamente, la produttività del lavoro agricolo crebbe, e cresce ancora, a ritmi consistenti, superiori a quelli del settore industriale grazie ai processi di modernizzazione sia nell'ambito meccanico che chimico con l'introduzione di fertilizzanti. Nonostante ciò, il reddito medio agricolo non ha mai raggiunto quello medio dei settori industriale e terziario, anzi la disparità è aumentata con il passare del tempo: tra gli anni Ottanta e Novanta esso è cresciuto del 5% (0,6% annuo), contro il 24% della media.

⁴⁶ In Italia venne data particolare importanza all'implementazione della rete autostradale, che venne preferita ai trasporti su rotaie o per nave.

⁴⁷ Questo causò tuttavia anche il fallimento di molte aziende del distretto industriale della pasta, nelle zone fra Gagnano e Torre Annunziata.

Per quanto riguarda l'aspetto produttivo, 300.000 aziende garantiscono il 70% dei raccolti. Questo significa che il problema della sottoproduzione riguarda circa tre quarti della superficie agricola e il 60% della popolazione rurale.⁴⁸ In questo contesto le storiche differenze tra Nord e Sud non si sono attenuate: le aree più produttive si trovano tutte nel Nord, in particolare nelle regioni della pianura padana. Malgrado il processo di modernizzazione, il Centro incide per il 16% della PLV⁴⁹ nazionale, mentre il Sud per il 34%.⁵⁰ Inoltre questo processo si è verificato in maniera eterogenea nel Paese e il divario non si è colmato negli anni, è anzi aumentato. Il valore aggiunto per addetto del sud, che negli anni Cinquanta era il 75% di quello del nord, nel 1892 era sceso al 54%.⁵¹ Per quanto riguarda l'allevamento, le trasformazioni non sono state meno profonde. Infatti, come abbiamo visto nel capitolo precedente, il consumo di carni era aumentato drasticamente, entrando a tutti gli effetti nella dieta degli italiani. In particolare le carni di origine suina, come detto, hanno conosciuto un boom ininterrotto ancora oggi a differenza di quelle di origine bovina che dopo il boom iniziale degli anni Cinquanta e Sessanta, finì per stabilizzarsi intorno alla metà degli anni Settanta. Questo processo determinò il superamento del patrimonio ovino, avicolo e suino su quello bovino: mentre il numero dei capi di quest'ultimo tra il 1960 e il 1990 si è ridotto da 9,5 a 7,3 milioni, quello dei suini è passato da 3,3 a 8,2, quello degli ovini da 6,5 a 8,3. Anche il consumo di polli aumentò considerevolmente, anche grazie al prezzo considerevolmente più basso. Negli anni c'è stata una vera e propria esplosione del settore avicolo, che già negli anni Ottanta era in grado di fornire 11 milioni di quintali di carne. I dati sulle colture non

⁴⁸ Su 15 milioni di ettari coltivati nel 1990, il 30,3% è concentrato in pianura, il 45,4% in collina, il 24,3% in montagna.

⁴⁹ Produzione Lorda Vendibile

⁵⁰ A. De Berardi, *I consumi alimentari in Italia, uno specchio del cambiamento*, in *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana - Treccani, 2015, pp. 487 - 509

⁵¹ V. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, Il Mulino editore, 2003, p.443

sono da meno: le rese del granturco passano da 28,4 q/ha⁵² negli anni Cinquanta, a 70,2 q/ha negli anni Ottanta; la barbabietola da 304,8 q/ha a 480,5; il grano duro da 21,2 q/ha a 35. Infine, le colture arboree: il rendimento medio del pesco passa da 70,2 a 174,4 q/ha. Anche nelle zone meno innovative la produzione di mais è aumentata del 40%, la barbabietola del 50%, il vino del 30%. L'applicazione di nuovi metodi della più moderna genetica, uniti alle innovazioni chimiche e meccaniche, hanno giocato un ruolo chiave in questo miglioramento.

2.2 L'industrializzazione del cibo

Il miglioramento della produzione e lo sviluppo di imprese di successo consentirono in Italia l'affermazione di un nuovo modello alimentare e la diffusione della GDO⁵³, che andavano in direzione opposta a quello precedente, dipendente dall'industria alimentare. Il primo supermercato aprì in Italia a Milano nel 1957, e che si diffuse progressivamente in tutte le città. Esso costituiva il principale veicolo del cibo industriale e di un modello alimentare basato su tipologie standardizzate. Nel giro di pochi anni nacquero catene di vendita come l'Esselunga, il Pam, il GS, la Standa. Nel 1960 nacque la Coop, che unificava la distribuzione delle centinaia di cooperative di consumo esistenti in Italia, che nel giro di qualche decennio sarebbe diventato il più grande supermercato italiano. In questo campo l'Italia aveva accumulato un notevole ritardo rispetto all'Europa industriale dovuto alla forte presenza di tradizioni culinarie locali, che già da prima della guerra aveva conosciuto la modernizzazione commerciale legata alla diffusione della grande distribuzione. Tuttavia tra la fine degli anni Cinquanta e il decennio successivo questo scarto si ridusse notevolmente, anche se non si è mai eliminato del tutto. Infatti se nel 1958 erano solamente 23 i supermercati in Italia,

⁵² Quintali per ettaro.

⁵³ Grande Distribuzione Organizzata.

questi salirono a 609 nel 1971 e superarono i 2000 negli anni Ottanta.⁵⁴ Presto aprirono anche gli ipermercati che negli anni Novanta risultavano circa 200. Questo processo, e quello visto in precedenza dell'omologazione dei gusti, vennero favoriti anche dalla rivoluzione commerciale legata alla diffusione in massa della televisione. Quello pubblicitario divenne presto un aspetto fondamentale nel processo di vendita.⁵⁵ “Attraverso l'uso di testimonial straordinari, da Totò a Vittorio Gassman, da Alberto Sordi a Nino Manfredi, da Mina a Dario Fo, da Macario a Renzo Arbore, da Gino Cervi a Sandra Mondaini, da Mike Bongiorno a Ugo Tognazzi, a Raimondo Vianello, guidati in brevi sketch da registi famosissimi come Pier Paolo Pasolini, Federico Fellini, Gillo Pontecorvo, Sergio Leone, e inventando personaggi passati alla storia come Carmencita e Caballero, il cow boy Gringo, Topo Gigio, la pubblicità cercava di portare sulle tavole degli italiani una serie molto articolata di prodotti: la pasta Barilla, i Baci Perugina, l'olio Bertolli e l'olio Dante, la China Martini e l'amaro Cynar, il Campari soda, la birra Peroni, il caffè Lavazza, la Nutella Ferrero, i biscotti Pavesini, la carne in scatola Simmenthal, il formaggio Mio, il panettone Motta e Alemagna, il formaggio Belpaese, per citarne i più noti, che espressero anche sul piano simbolico e rituale le nuove frontiere dell'alimentazione italiana.”⁵⁶

Nonostante le condizioni che sono state elencate, in Italia l'influenza della GDO è ancora basso in confronto a quello degli altri Paesi europei. Un divario che, come vedremo anche nel prossimo capitolo, non si è ancora colmato neppure oggi. Rispetto all'analisi del consumo tradizionale, che si riferiva allo studio della natura e della quantità degli alimenti consumati, il concetto di *Modello di consumo alimentare* consente di estendere all'analisi del consumo anche l'analisi delle unità

⁵⁴ A. De Berardi, *I consumi alimentari in Italia, uno specchio del cambiamento*, in *L'Italia e le sue regioni, L'età repubblicana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana - Treccani, 2015, pp. 487 - 509

⁵⁵ Era famosissimo fin dagli anni '60 “Carosello”, la prima trasmissione televisiva di spot commerciali.

⁵⁶ A. De Berardi, *I consumi alimentari in Italia: uno specchio del cambiamento*, in: *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana.*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana - Treccani, 2015, pp. 487 - 509

socio economiche⁵⁷ e dell'insieme delle pratiche alimentari. Per comprenderlo e studiarlo a dovere, il consumo deve essere interpretato non più come un singolo atto ma come un processo, costituito da più fasi⁵⁸. Se il consumo viene visto come attività e non come atto singolo, allora la percezione della qualità da parte del consumatore non può essere limitata a una singola fase, ma si estende a tutte le fasi del processo, e riguarda non solo direttamente il cosa si acquista, ma anche aspetti come il dove e il quando lo si acquista. Il tempo non è solo visto come fattore del processo di consumo, ma anche come dimensione entro la quale le fasi del processo si collocano e si articolano. Un altro aspetto che è venuto alla luce negli ultimi decenni è il fatto che il consumo non può essere considerato come un fatto individuale, ma può essere costituito da più soggetti, che hanno un ruolo diverso all'interno del processo: l'acquirente, il venditore, l'influenzatore, ecc... Per cercare di spiegare i comportamenti di consumo non basta la diffusione della pubblicità commerciale e la diffusione della grande distribuzione, ma c'è la necessità di aumentare il numero di variabili da prendere in esame. Esse possono essere ricondotte a due grandi categorie: sfera socio-economica e sfera socio-culturale. Le variabili socio-economiche definiscono le condizioni oggettive del consumo. In particolare in Italia si è avuto un progressivo rallentamento della natalità e un conseguente invecchiamento della popolazione. Anche altre variabili socio-economiche furono il processo di urbanizzazione, di cui abbiamo parlato, il miglioramento delle strade e la conseguente diffusione dei mezzi di trasporto. Di grande importanza sono stati anche il cambiamento del ruolo della donna con l'emancipazione sociale e i mutamenti nell'organizzazione del lavoro come l'estensione delle ore lavorative e dell'orario continuo anche tra la popolazione di sesso femminile e la diffusione crescente delle famiglie dual-career⁵⁹.

⁵⁷ E cioè il modo in cui gli uomini si relazionano socialmente.

⁵⁸ La fase di ricerca e selezione delle informazioni, di valutazione di alternative, ecc...

⁵⁹ Ovvero famiglie in cui sia il padre che la madre hanno una carriera lavorativa.

Le variabili relative alla sfera socio-culturale determinano invece come ciascun individuo interpreti le proprie scelte alimentari, riflettendo il proprio stile di vita e proprie regole di condotta. Il cambiamento di queste variabili negli anni del boom economico e successivi, hanno portato alla nascita di nuove tendenze che hanno profondamente cambiato il processo di consumo degli italiani. Le più importanti furono la ricerca di un elevato contenuto di time-saving e la destrutturazione dei pasti.

Per quanto riguarda la ricerca di elevato contenuto di servizio time-saving, sempre più spesso il consumatore tendeva a preferire il fatto di pagare un prezzo più alto se questo gli permetteva di risparmiare del tempo. Tale tendenza era dovuta all'aumento del costo opportunità del lavoro e al grande numero di attività extra-lavorative che ormai erano disponibili per qualunque fascia di popolazione. Il consumatore richiedeva una tipologia di servizio commerciale sempre più qualificata e varia: le scelte su dove e quando effettuare un acquisto precedevano la decisione rispetto allo specifico bene da acquistare; venivano richiesti assortimenti commerciali molto ampi. Questi nuovi bisogni dei consumatori hanno portato negli anni all'introduzione di diverse innovazioni sia strettamente legate al time-saving⁶⁰ che volte alla riduzione della "penosità del tempo"⁶¹. L'aspetto forse più evidente è costituito dall'orientamento verso prodotti che consentano una semplificazione delle attività di preparazione: da una parte uno spostamento verso cibi più semplici, che richiedono meno tempo di preparazione⁶²; dall'altra parte una sostituzione della preparazione domestica con l'acquisto non di ingredienti, ma di pasti già pronti in tutto o in parte. La destrutturazione dei pasti è una conseguenza della nuova esigenza del

⁶⁰ L'introduzione del codice a barre, ad esempio, ha reso veloci ed accessibili le informazioni su milioni di prodotti abbreviando di molto il processo di acquisto.

⁶¹ Come il miglioramento del luogo di lavoro, lo studio sulla gestione delle file, il miglioramento del servicescape.

⁶² Ad esempio la preferenza verso latticini, formaggi e frutta a discapito di carni e pesce fresco.

consumatore di risparmiare tempo. I pasti tendono ad essere semplificati e vengono affiancati da un complesso di altre micro-occasioni di consumo.⁶³ Questo fenomeno si traduce nella preferenza da parte dei consumatori di alimenti ad alto contenuto di servizio e adatti ad essere consumati anche fuori casa a discapito di altri che necessitano di tempi di preparazione più lunghi. Questa tendenza ha portato all'evoluzione del packaging che doveva confrontarsi con esigenze del tutto nuove.⁶⁴ Un'altra conseguenza importante fu la diffusione dei pasti fuori casa, con la diffusione anche in Italia dei fast food. Nel 1982 nacque Burghy, la prima catena di fast food italiana fondata dalla Cremonini, la più grande industria specializzata nella produzione e vendita della carne bovina; tre anni dopo aprirono i battenti i primi ristoranti McDonald's in Italia, a Roma e Bolzano, per poi diffondersi a macchia d'olio in tutte le regioni italiane fino a raggiungere i 400 ristoranti nel 2010 e acquisire i concorrenti a partire dalla stessa Burghy.⁶⁵

2.3 – Le conseguenze sulla salute

Negli anni Ottanta l'Italia si fosse ormai allontanata dal concetto mediterraneo a cui era rimasta legata tanto lungo, perdendo quel tratto unico che la distingueva dagli altri Paesi europei. Quella italiana era ormai un'alimentazione omologata, con la diffusione dei fast food, dei cibi precotti e surgelati. Tra la fine degli anni ottanta e i nostri giorni il numero di persone che soffrono di malattie direttamente legate all'alimentazione è molto aumentato. I fenomeni probabilmente più famosi e maggiormente diffusi sono l'aumento dell'obesità e la crescita delle allergie e delle intolleranze per alcuni alimenti. L'obesità è un fenomeno in forte aumento anche

⁶³ La diffusione degli snack e delle macchinette automatiche ne è un esempio lampante.

⁶⁴ Vennero introdotte le confezioni Tetrapack e le confezioni monouso.

⁶⁵ A. De Berardi, *I consumi alimentari in Italia: uno specchio del cambiamento*, in: *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana.*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana - Treccani, 2015, pp. 487 - 509

nel nostro Paese che, come abbiamo visto, visse un periodo di grandi cambiamenti nelle abitudini alimentari. Gli effetti immediati che tale fenomeno causa sono l'incremento del numero di bambini affetti da patologie gravi quali il diabete e il cancro. Tuttavia in quegli stessi anni si verificarono una serie di eventi che preannunciavano una radicale inversione di tendenza nell'opinione pubblica. Nel 1986, l'enogastronomo Carlo Petrini, fondò l'associazione Slow food che, attraverso il motto "buono, pulito e giusto", lanciava un messaggio di riscoperta del cibo come spazio culturale oltre che biologico. In esso dovevano convivere il gusto, non solo legato alle qualità intrinseche di un alimento, ma anche alla capacità di evocare sentimenti, stati d'animo, ricordi. Si sosteneva la difesa dell'ambiente, inteso soprattutto come tutela del grande numero di ecosistemi di cui si compone, e infine il rispetto per chi opera nel settore: dai contadini, ai commercianti, ai venditori. Petrini, attraverso la contrapposizione slow/fast, affermava la necessità di un cambiamento radicale nel rapporto tra uomini e cibo tramite il rilancio dell'autenticità e della differenziazione, il rifiuto della omologazione industrialista su scala globale e la riscoperta della centralità della terra. L'obiettivo era coniugare l'esaltazione della genuinità con la condanna degli OGM⁶⁶ e con una valorizzazione dell'agricoltura.

Il cambiamento dell'opinione pubblica e il grande successo di Slow food vennero probabilmente favorite da alcuni scandali di quegli anni che minarono fortemente la credibilità dell'industria alimentare. Nello stesso anno della nascita di Slow food in Italia scoppiò lo scandalo del vino al metanolo, dal quale emerse che una sessantina di aziende vinicole, soprattutto lombarde e piemontesi, vendevano del vino prodotto con miscele di liquidi e alcol metilico sintetico, un composto inodore usato per lacche e vernici.⁶⁷ La morte di alcuni consumatori e l'intossicazione di

⁶⁶ Organismo Geneticamente Modificato

⁶⁷ A. De Berardi, *I consumi alimentari in Italia: uno specchio del cambiamento*, in: *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana.*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana - Treccani, 2015, pp. 487 - 509

decine di altri spinsero l'opinione pubblica a interrogarsi sui rischi dell'alimentazione industriale e sulla necessità di irrobustire i controlli sui cibi al fine di garantire i consumatori. L'eco dello scandalo venne inoltre enfatizzato dalla circostanza che esso emerse poche settimane prima della immane catastrofe di Cernobyl, che palesò la drammaticità dei rischi per la vita umana di un uso sbagliato dell'ambiente e di modelli di sviluppo economico basati sullo sfruttamento indiscriminato ed eccessivo della natura. Sempre nel 1986 venne isolato nella Gran Bretagna il primo caso di ESB⁶⁸, confermava i rischi dell'allevamento industrializzato dei bovini, basato sul mais e gli antibiotici. La diffusione della malattia in molti Paesi europei negli anni successivi e l'insorgenza in Asia dell'influenza aviaria rappresentarono, come abbiamo detto, un punto di svolta negli atteggiamenti dei consumatori italiani, sempre più determinati ad acquisire informazioni sui cibi acquistati e sempre più ostili nei confronti del cibo industriale. Da allora cibo e ambiente sono entrati sempre più in simbiosi. Questo portò in Italia al ritorno della diffusione di massa della dieta mediterranea che, come detto, si fondava sulla valorizzazione di un modello nutrizionale basato su cereali, verdure e legumi. Possiamo notare quindi come i sacrifici nei decenni precedenti, le favorevoli condizioni economiche internazionali e lo spirito imprenditoriale degli italiani portò la nostra società a progredire negli anni e arrivare alle porte del nuovo millennio con una nuova consapevolezza: quella dell'importanza di un'alimentazione corretta e bilanciata e del peso che essa ha sul benessere degli individui. Questo radicale cambiamento di mentalità non si era mai visto prima né in Italia né in altri Paesi del mondo, che fino a pochi decenni prima nient'altro avevano conosciuto se non la fame alternata con brevi periodi di relativa abbondanza. Con il boom economico che avvenne nel dopoguerra per tutti i Paesi appartenenti

⁶⁸ Encefalopatia Spongiforme Bovina, meglio nota come "Mucca pazza".

all'area occidentale le famiglie diedero vita ad una "frenesia dei consumi" dovuta anche alla maggiore disponibilità. Adesso invece i consumatori iniziano a diventare più maturi e consapevoli, tipici di una società ormai adulta e consapevole.

Capitolo 3:

Il nuovo millennio: gli anni della crisi

1.1 – Gli italiani, consumatori maturi

Le dinamiche e gli eventi descritti finora ci permettono di delineare una tendenza incontrovertibile verificatasi in Italia, e in generale nei paesi occidentali, negli ultimi decenni del ventesimo secolo, ossia l'aumento della ricchezza e dei redditi seguiti a ruota dall'aumento dei consumi. Quello che però appare chiaro è anche un forte aumento nella concentrazione di questa ricchezza. Nonostante le condizioni di vita e i salari medi aumentarono per ogni ceto sociale e settore economico, sempre più spesso solamente le classi più ricche riuscivano a beneficiare pienamente dei vantaggi economici derivanti dalla globalizzazione e dall'industrializzazione. La grande maggioranza della popolazione restante invece ha visto negli anni aumentare sempre di più questo divario. A livello mondiale questa disparità si è sempre mantenuta molto elevata, come confermano anche gli studi di Alberto Niccoli⁶⁹. I valori dell'indice di Gini⁷⁰ calcolati su un campione tra i 100 e i 124 paesi tra il 1990 e il 2005 non scendono mai al di sotto dello 0,6 anche se si riscontra una tendenza alla riduzione regolare nel tempo da un valore di Gini di 0,6944 nel 1990 fino ad un valore di 0,6273 nel 2005. Gli studi evidenziati mostrano come circa l'80% della popolazione presa in considerazione⁷¹ consumi intorno al 20% delle risorse disponibili, a unico vantaggio

⁶⁹ A. Niccoli, *Dinamiche dei consumi in età di globalizzazione: la concentrazione di quelli delle famiglie a livello mondiale*, in *Consumi e dinamiche economiche in età moderna e contemporanea*, a cura di E. Sori e R. Giulianelli, Napoli, 2011, p. 13 – 20

⁷⁰ L'indice di Gini viene utilizzato per misurare la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi in un Paese. Esso varia da 0 a 1, con lo zero che rappresenta la perfetta equidistribuzione e l'uno che rappresenta la disparità assoluta.

⁷¹ Che, comprendendo 124 Paesi, arriva a ricoprire circa il 90% della popolazione mondiale.

di pochi ricchi. Nel complesso, i Paesi sviluppati⁷² hanno raggiunto consumi pro capite vicini alla soglia di saturazione quantitativa; molti altri Paesi invece sono tutt'oggi alle prese con povertà materiale e denutrizione. Particolarmente importante è il consumo di calorie pro-capite che nell'Africa Sub-Sahariana e nell'Asia Meridionale non raggiungono le 2.500 kcal, a fronte delle 3.500 degli abitanti nei Paesi industrializzati.⁷³ Nonostante la progressiva riduzione del divario già dagli anni Novanta, come visto, attualmente il 30% della popolazione mondiale vive in condizioni di estrema povertà e denutrizione. Spostando la nostra attenzione sull'Italia, le vicende che abbiamo descritto hanno portato ad un forte aumento dei consumi, che sono passati da 300 a circa 750 miliardi di euro in valori costanti. Questo processo ha interessato anche i consumi pro-capite, che sono passati dai circa 8 mila euro⁷⁴ degli anni Sessanta a più di 16.500 dei primi anni Duemila.⁷⁵ Come accennato anche nel capitolo 1, secondo la Legge di Engel l'incidenza dei consumi alimentari sui consumi totali diminuisce con l'aumentare del reddito. Come si evince nel grafico 3⁷⁶ questo fenomeno è avvenuto in maniera pressoché stabile in tutte le zone d'Italia. Questo ha comportato una maggiore crescita dei consumi extra-alimentari a partire dai servizi, dalla casa e dai beni cosiddetti "voluttuari". La diffusione capillare di supermercati e ipermercati ha favorito nel tempo la generalizzazione dei consumi

⁷² Questi livelli sono stati pressoché raggiunti anche da alcuni Paesi in via di sviluppo, Cina su tutte.

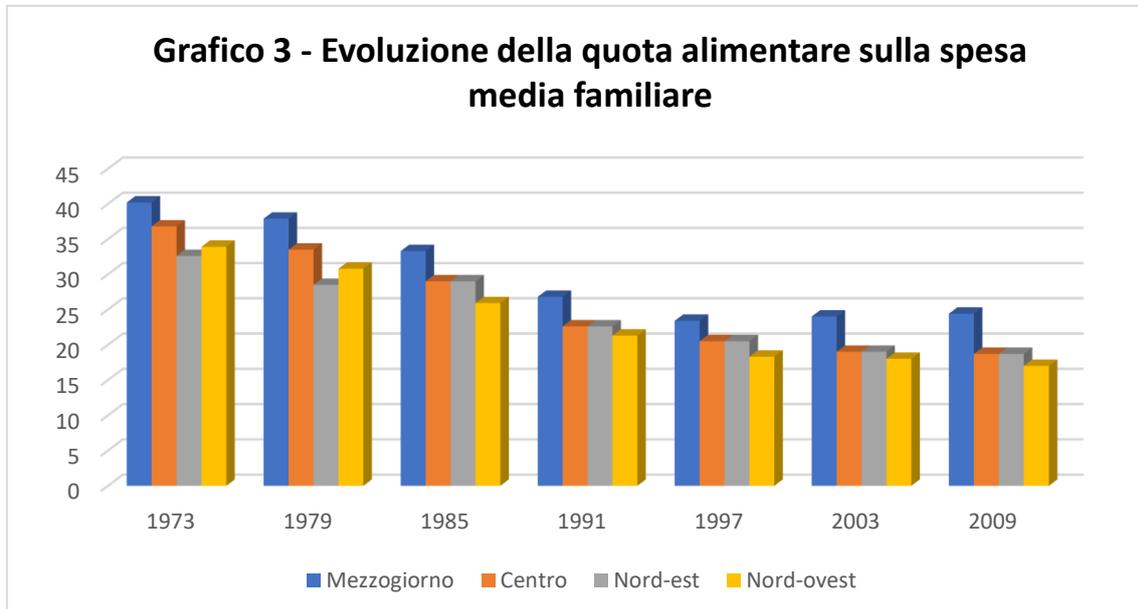
⁷³ D. Cerosino, *I consumi alimentari: evoluzione strutturale, nuove tendenze, risposte alla crisi*, Atti del workshop tenuti a palazzo Rostigliosi, Roma, 2011, p 10

⁷⁴ Valori calcolati tenendo conto del cambio di valuta e di inflazione.

⁷⁵ Ibidem, p. 12

⁷⁶ D. Romano, *L'evoluzione strutturale dei consumi alimentari in Italia*, in *I consumi alimentari: evoluzione strutturale, nuove tendenze, risposte alla crisi*, Atti del workshop tenuti a palazzo Rostigliosi, Roma, 2011, p 55

che era stata un tratto tipico del nostro Paese, caratterizzato da una forte decentralizzazione. Nonostante esistano ancora oggi prodotti tipici di alcune regioni o addirittura di alcune città d'Italia, essi non hanno più il peso che avevano



Fonte: *Istat*, Indagine sui consumi delle famiglie

il passato sul fabbisogno proteico e sono inoltre reperibili indifferentemente dalla città alla periferia, dal Nord al Sud. Ciononostante, come si può vedere anche nel grafico 3, permangono alcune differenze nella struttura dei consumi tra le diverse regioni italiane, e specialmente tra il Nord e il Mezzogiorno. Se, come abbiamo visto anche in precedenza, le differenze più marcate sono riscontrabili sul consumo extra-alimentare, quelle relative al consumo alimentari riguardano la spesa per gli alimenti, che nel Sud è da sempre superiore rispetto alle famiglie del Nord. Questo fenomeno può avere numerose spiegazioni socio-culturali. Nel Mezzogiorno è infatti maggiore il numero delle nascite. Questo comporta un abbassamento dell'età media degli abitanti e la formazione di nuclei familiari più ampi. Inoltre, anche se questo fenomeno sta scomparendo, nel Sud ancora oggi l'occupazione femminile è inferiore rispetto alle regioni settentrionali e questo comporta un maggior consumo dei pasti in casa cucinati dalla "mamma casalinga" piuttosto che l'aumento della spesa per ristoranti, fast food, ecc...

Nonostante già dagli anni Settanta il livello proteico nella dieta degli italiani avesse pressoché raggiunto la soglia di saturazione quantitativa, essi sono aumentati fino ad oggi di circa un terzo in termini reali. Come spiega anche Domenico Cerosino: “Per effetto delle diverse elasticità della spesa alimentare rispetto al reddito, i beni necessari crescono meno che proporzionalmente all’aumentare del reddito. Di contro la dinamica dei beni non strettamente necessari, definiti beni “superiori”, mostrano una maggiore reattività alla crescita del reddito. Alcuni consumi⁷⁷ accrescono la loro importanza relativa nella dieta delle famiglie mentre altri⁷⁸ subiscono un ridimensionamento. I consumi di carne e salumi, dopo una fase di forte espansione nel primo ventennio postbellico, negli anni Settanta registrano una stasi, per poi perdere peso dal decennio successivo in poi anche per effetto della rivalutazione di modelli alimentari legati alla dieta mediterranea.”⁷⁹

L’ormai avvenuta emancipazione femminile, oltre che il maggior numero di occupazioni disponibili aumentarono l’ampiezza dei redditi disponibili e anche la loro varietà. A causa di questo fenomeno il tasso di risparmio delle famiglie aumentò considerevolmente. Questo portò come conseguenza la ricerca da parte dei consumatori di nuove forme di investimento e nuove opportunità di consumo. A beneficiare di questa espansione non furono solamente i consumi alimentari, ma anche quelli extra alimentari come la casa, i vestiti, le vacanze, ecc... Aumenta di molto anche il consumo dei pasti fuori casa in ristoranti o fastfood dovuti alla destrutturazione dei pasti. Questo fenomeno, come abbiamo visto, è tipico delle società più evolute in cui la donna emancipata non ha tempo da investire nella preparazione dei pasti come in passato. Anche la riduzione dei nuclei familiari hanno portato alla perdita del tradizionale pranzo in famiglia, che oggi è sempre più spesso sostituito con uno spuntino veloce. Da familiari, i consumi diventano

⁷⁷ Pesce, bevande, frutta e verdura

⁷⁸ Pane, cereali, latte, formaggi, uova

⁷⁹ Ibidem, p.12

individuali. Come spiega anche Ilaria Marcella Marcolin “emerge la capacità del singolo di scegliere, di differenziarsi e di ritagliare i consumi secondo le proprie esigenze [...] i consumatori diventano i principali destinatari delle strategie di marketing le quali, attraverso i beni, hanno la capacità di sedurre l’individuo.”⁸⁰ La società di questo periodo viene definita società consumistica, caratterizzata da una standardizzazione nella cultura del consumo, che porta all’uniformazione degli stili di vita, dei gusti e dei modi di fare degli individui, che ricevono una quantità esorbitante di input dall’esterno. Nel capitolo 2 abbiamo visto come i casi di influenza aviaria e di mucca pazza, causarono un’inversione di tendenza nei consumi alimentari dei consumatori che iniziarono a ricercare una dieta più equilibrata e salutare, con la riscoperta dei cibi biologici e la dieta mediterranea: dal periodo dell’abbondanza dove “più è meglio”, si passa ad una maggiore attenzione alla sicurezza e alla genuinità del cibo. Crescono le preferenze per i prodotti di origine controllata e protetta e per i prodotti biologici ed eco-solidali.⁸¹ Questi cambiamenti iniziarono già verso la fine degli anni Ottanta e continuarono per tutti gli anni Novanta. Inoltre l’affermarsi della GDO⁸², con i suoi benefici anche in termini di economie di scala⁸³, ha permesso ai consumatori di avere accesso ad un’ampia offerta di prodotti nello stesso punto vendita e a prezzi inferiori rispetto ai negozi tradizionali. Questi processi diversi hanno causato il radicale cambiamento del consumatore medio: nel grafico 4⁸⁴ si vede subito come il paniere alimentare

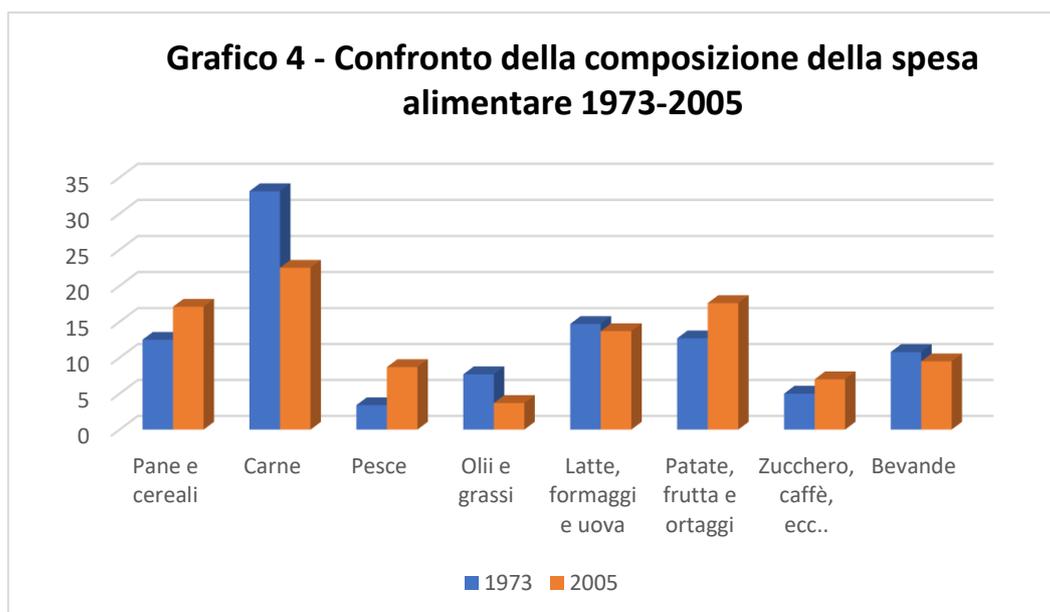
⁸⁰ I. M. Marcolin, *Modelli di consumo alimentare nella post-modernità*, Tesi Magistrale, 2013, p. 20

⁸¹ Vedi anche nel Capitolo 2 il caso di Slowfood, con il focus sulla genuinità e la sostenibilità degli alimenti.

⁸² Grande Distribuzione Organizzata

⁸³ Le economie di scala sono un processo grazie al quale le imprese possono diminuire i costi marginali di ogni unità, aumentando la quantità prodotta.

⁸⁴ I. M. Marcolin, *Modelli di consumo alimentare nella post-modernità*, Tesi Magistrale, 2013, p. 26



Fonte: Istat, *Indagine sui consumi delle famiglie (annate varie)*

degli italiani sia cambiato nel corso del tempo: alimenti caratterizzati da bassa elasticità rispetto al prezzo come la carne, i latticini e le uova hanno perso importanza. Anche per altri alimenti caratterizzati da forte elasticità della domanda rispetto al prezzo ci sono stati cambiamenti importanti come per la frutta e la verdura o il pesce. D’altro canto, alimenti come il pane e i cereali hanno visto aumentare il loro peso nel paniere dei consumi soprattutto a causa di nuove modalità di consumo non tradizionali per rispondere alle nuove esigenze dei consumatori della tutela della salute, unita alla migliore gestione del tempo disponibile per i pasti dovute da uno stile di vita sempre più frenetico.⁸⁵ Come spiega Donato Romano⁸⁶, “La rigidità dei consumi alimentari al crescere del reddito esprime la progressiva saturazione di un bisogno fondamentale (quello della nutrizione) e rappresenta una delle regolarità dello sviluppo economico maggiormente verificate empiricamente.” Questo risulta ancora più chiaro se

⁸⁵ Ad esempio c’è stato un forte aumento del consumo di grissini e crackers come merende e spuntini fuori casa.

⁸⁶ D. Romano, *L’evoluzione strutturale dei consumi alimentari in Italia*, in *I consumi alimentari: evoluzione strutturale, nuove tendenze, risposte alla crisi*, a cura di D. Cerosino, Roma, 2011, p.58

osserviamo la tabella 7⁸⁷, dove vengono illustrate i diversi livelli di elasticità della domanda rispetto al reddito.

Tabella 7 - Elasticità della domanda rispetto al reddito per diverse componenti della spesa agroalimentare 1985-2001

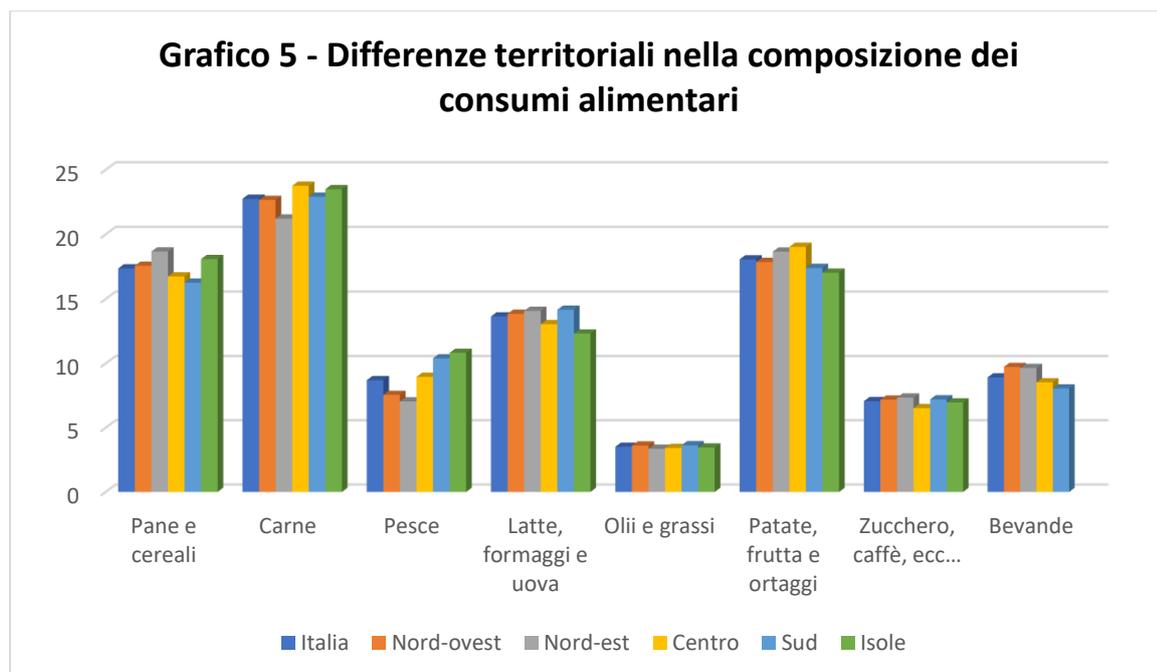
Componenti di spesa	Elasticità rispetto al reddito
Pane	0,415
Pasta e riso	0,317
Biscotti e altri cereali	0,818
Frutta	1,126
Ortaggi e patate	0,982
Pesce	0,649
Olio di oliva e semi	0,967
Zucchero e altri	0,375
Carne Bovina	0,756
Pollame	0,849
Coniglio e altre carni	1,049
Salumi	0,629
Latte	0,633
Formaggi	0,619
Uova	0,389
Burro e altri grassi	0,166
Caffè, tè e cacao	0,626
Acqua minerale	0,968
Vino	1,061
Altre bevande	1,070
Ristorazione	1,240
Tabacco	0,544

Fonte: Rizzi e Balli, 2002

Come si vede i valori mostrano come la maggior parte delle categorie di alimenti analizzate si comporti come “bene necessario”, caratterizzato da una minore elasticità. Ovviamente, anche all’interno del paniere di consumo alimentare ci sono beni e servizi che presentano un consumo maggiormente elastico rispetto al reddito, come ad esempio frutta e verdura, i grassi vegetali, le bevande e soprattutto i consumi extra-domestici. Tuttavia è importante sottolineare come il

⁸⁷ Ibidem, p. 59

reddito, pur essendo una variabile fondamentale per la comprensione della dinamica dei consumi, non ne rappresenta una delle determinanti. Queste sono infatti costituite da variabili sociali e culturali. Queste differenze sono ancora più evidenti se si analizzano le differenze nel paniere dei consumi tra il Nord e il Sud del nostro Paese elencate nel grafico 5⁸⁸



Fonte: Istat, *Indagine sui consumi delle famiglie*

Analizzando i dati forniti si vede come all'interno dei tre principali gruppi di alimenti (energetici, proteici e bevande) nelle cinque circoscrizioni territoriali si osservano le seguenti tendenze:

- Per il gruppo degli alimenti energetici la pasta mantiene un'incidenza superiore al Sud rispetto alle altre circoscrizioni e compensa il minor consumo di pane nella stessa circoscrizione mentre la spesa per biscotti e prodotti di pasticceria è abbastanza uniforme ovunque;
- Per il gruppo di alimenti proteici si riscontra un maggior consumo di carne bovina, salumi e formaggi al nord piuttosto che al Sud, dove viene di gran

⁸⁸ Ibidem, p. 62

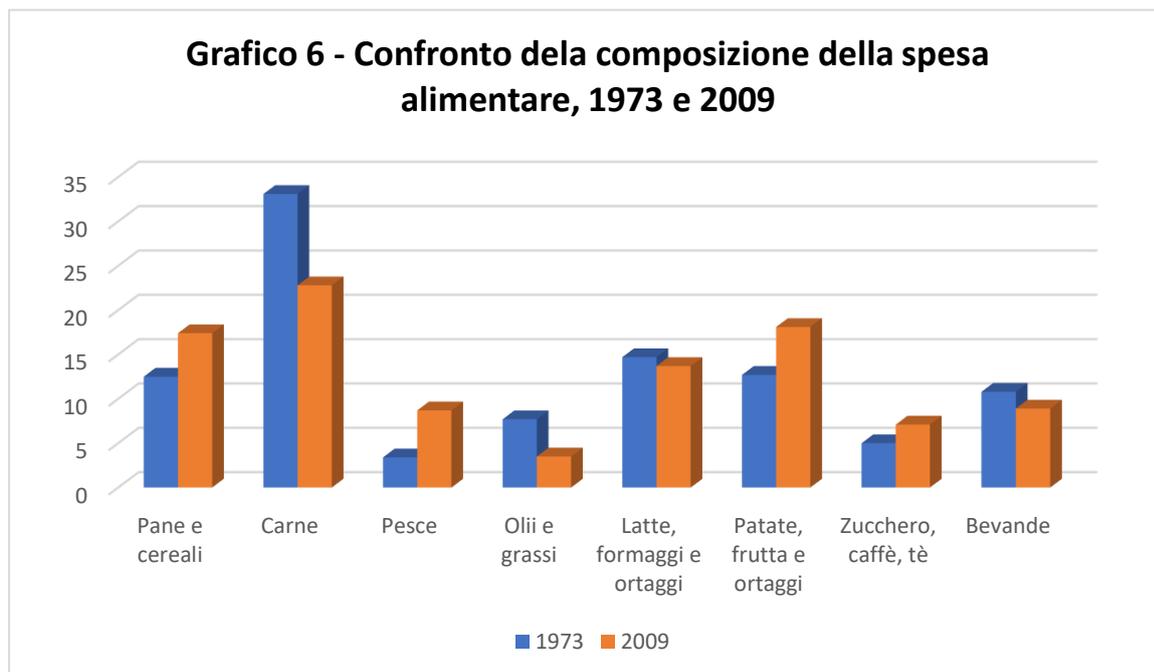
lunga preferito il pesce. Per quanto riguarda invece il consumo di pollame esso è uniforme in tutte le circoscrizioni;

- Per il gruppo delle bevande la spesa per le acque minerali rappresenta si colloca tra il 25-30% del totale in tutte le circoscrizioni mentre la birra, che nel Nord non riesce ancora ad erodere la quota del vino, è sempre più consumata nel Sud e nelle Isole.⁸⁹

Dai dati elencati finora si vede come l'Italia abbia vissuto negli ultimi decenni un'ulteriore balzo in avanti verso il benessere, aggiungendo alla ormai acquisita abbondanza di cibo, un'ulteriore consapevolezza derivante dall'esperienza. Se negli anni Settanta infatti abbiamo visto come la dieta degli italiani avesse raggiunto la soglia di saturazione quantitativa superando le tremila calorie, a partire dalla fine degli anni ottanta la consapevolezza sui problemi relativi alla salute e all'inquinamento hanno cambiato la struttura dei nostri consumi alimentari. Questo processo è descritto nel grafico 6⁹⁰ Quello che balza subito all'occhio è l'aumento del consumo di pane, dei cereali, dello zucchero e del caffè. Nell'aumento di questi ultimi ha avuto un ruolo importante la diffusione a macchia d'olio delle macchinette automatiche, ormai presenti in tutti i luoghi pubblici e spesso anche nelle scuole. L'aumento del consumo di pane e cereali è dovuto anche al bisogno di sopperire alla diminuzione del consumo di carni, che come si vede anche nella tabella è quello più evidente.

⁸⁹ Famose sono la Birra Peroni e la Ichnusa, rispettivamente con sedi in Puglia e Sardegna.

⁹⁰ D. Romano, *L'evoluzione strutturale dei consumi alimentari in Italia*, in *I consumi alimentari: evoluzione strutturale, nuove tendenze, risposte alla crisi*, a cura di D. Cerosino, Roma, 2011, p. 61



Fonte: Istat, *Indagine sui consumi delle famiglie*

Questo drastico calo è la conseguenza di quell'inversione di tendenza di cui si è parlato anche prima, con l'attenzione dei consumatori per i cibi salutari e il ritorno della dieta mediterranea. Il consumo di pesce quasi raddoppiato e il forte aumento di patate, frutta e ortaggi nel periodo considerato non sono che un'ulteriore prova di questo processo.

3.2 – La crisi e le sue conseguenze sui consumi

All'inizio del capitolo si è messo in evidenza come negli ultimi decenni ci sia stato un drastico cambiamento nella distribuzione del reddito con una sempre maggior concentrazione di ricchezza. Terenzio Maccabelli⁹¹ ci aiuta a capire come questo fenomeno potrebbe essere una delle cause macroeconomiche che hanno causato

⁹¹ T. Maccabelli, *Consumi, disuguaglianza e crisi economiche*, in *Consumi e dinamiche economiche in età moderna e contemporanea*, Napoli, 2011, p.123 - 132

le crisi più importanti dell'economia moderna come quella del 1929 e del 2007. Non è di questo avviso Robert J. Gordon, il quale in un suo studio⁹² confrontò la crisi degli anni Venti con quella più recente del 2001. In particolare sosteneva che l'aumento di disuguaglianza nei redditi registrata alla fine degli anni Venti non fu una causa scatenante della crisi. La tesi dell'economista americano fu oggetto di critiche da parte di numerosi studiosi ed economisti che invece imputavano alla disuguaglianza dei redditi un ruolo importante nel determinare le crisi che si sono verificate. Uno studio importante al riguardo ci viene fornito da Simon Kuznets, che in *Economic Growth and Income Inequality* sosteneva l'ipotesi di "un'oscillazione di lungo periodo nelle diseguaglianze, [...] che si allargano nelle prime fasi dello sviluppo economico, quando la transizione della civiltà preindustriale è più rapida; si stabilizzano quindi per un certo periodo; e si restringono poi nelle ultime fasi".⁹³ Quello previsto da Kuznets era quindi un andamento "a onda", le cui variazioni dipendevano da diversi fattori. Le forze che secondo l'economista bielorusso avevano aumentato la disuguaglianza, agendo come forze sperequative, erano rappresentate dal risparmio maggiore nelle classi più ricche e dall'urbanizzazione. Esse causarono la formazione di redditi proporzionalmente sempre più alti e il distacco dei redditi cittadini da quelli della campagna. Per quanto riguarda le forze perequative, che quindi diminuivano la disuguaglianza, per Kuznets erano rappresentate dalle organizzazioni sindacali e dalla trasformazione del risparmio in investimento. L'economista identificò anche una forza livellatrice dei livelli di reddito, che era rappresentata dall'imposizione fiscale progressiva. Era proprio questa forza che secondo Kuznets aveva causato l'inversione di tendenza di quegli anni,⁹⁴ con un

⁹² R. J. Gordon, *The 1920s and the 1990s in Mutual Reflection*, Short Notes Series, 2008

⁹³ S. Kuznets, *Economic Growth and Income Inequality*, in *American Economic Review – Paper and Proceedings*.

⁹⁴ Il libro di Kuznets fu pubblicato nel 1955.

abbassamento della disuguaglianza. Kuznets non aveva tuttavia indicato tuttavia per quanto tempo questa inversione di tendenza si sarebbe mantenuta, e quanto una società capitalista avrebbe tollerato una tendenza così egualitaria. La risposta arrivò pochi decenni dopo: già negli anni Ottanta appariva chiaro che la disuguaglianza era tornata ad aumentare ed ha continuato con questo trend fino ai giorni d'oggi, dove è molto maggiore anche rispetto ai livelli registrati nel 1929. Le cause di questo processo sono classificabili in due linee di pensiero che ci vengono spiegate da Terenzio Maccabelli⁹⁵: la prima identifica la causa dell'inversione di tendenza alle politiche neo-liberiste⁹⁶ che si ebbero in quegli anni e che favorirono maggiormente le classi con redditi più elevati; la seconda linea di pensiero ricerca invece la causa nei mutamenti tecnologici radicali che la società ha sperimentato in quegli anni. Come ci spiega l'autore "Da questo punto di vista la cosiddetta economia della conoscenza avrebbe accelerato e radicalizzato un processo già visibile durante il secolo scorso, portandolo alle sue estreme conseguenze: cioè l'allargamento della forbice tra i possessori di capitale umano e gli individui sprovvisti di conoscenze, permettendo ai primi sensibili miglioramenti retributivi preclusi ai secondi".⁹⁷ In pratica quella informatica sarebbe stata una rivoluzione accessibile, almeno nei primi momenti, solo alle fasce più ricche e istruite, lasciando il resto della popolazione privo dei mezzi adatti per beneficiare a pieno delle nuove innovazioni. La verità per chi ricerca la causa di questo vertiginoso aumento della disuguaglianza dei redditi si trova probabilmente nel mezzo e include entrambe le spiegazioni.

⁹⁵ T. Maccabelli, *Consumi, disuguaglianza e crisi economiche*, in *Consumi e dinamiche economiche in età moderna e contemporanea*, a cura di E. Sori e R. Giulianelli, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2011, p.131

⁹⁶ Queste prevedevano impegni come la liberazione dei mercati finanziari sia nazionali che internazionali, la liberalizzazione del commercio, la protezione della proprietà privata, la privatizzazione e lo snellimento della burocrazia e la riduzione del cosiddetto *welfarestate*.

⁹⁷ *Ibidem*, p. 32

Quello che appare però assodato è che una concentrazione dei redditi così elevata non può essere stata del tutto indipendente dalla crisi che ha colpito l'intero sistema capitalistico nel 2007. Questa crisi, che come abbiamo detto iniziò negli Stati Uniti nel 2007, è arrivata in Italia intorno alla fine del 2008 e ha fortemente cambiato i comportamenti degli italiani, anche nell'ambito del consumo. Con i dati forniti da Donato Romano possiamo dire che la caduta del PIL ha modificato la composizione dei panieri di acquisto delle famiglie consumatrici e anche i luoghi e le modalità con cui il cibo viene consumato. "Nel periodo 2007-2009 la spesa alimentare delle famiglie italiane si è contratta del 6,3 per cento in valore reale, a fronte di una riduzione del 2,6 per cento della spesa totale per consumi. Riduzioni così drastiche del Pil e del potere d'acquisto dei cittadini [...] si sono tradotte inesorabilmente tanto in una contrazione dei consumi globali quanto, soprattutto, in uno spostamento del mix degli acquisti degli italiani verso alimenti essenziali, low cost e di scarsa qualità."⁹⁸ L'autore ci mostra anche le cause che, secondo i consumatori, hanno portato a questi cambiamenti. Come si vede nella tabella 8⁹⁹ la causa principale è la riduzione dei redditi e del tempo a disposizione dei consumatori. Il prezzo è anch'esso un fattore importante soprattutto nel Sud e nelle isole, mentre per i consumatori del Nord la salute e i vincoli di lavoro sono più stringenti. Un altro fenomeno che merita attenzione è quello della diffusione di cibi etnici¹⁰⁰, tipici di una cultura alimentare globalizzata.

⁹⁸ D. Cerosimo, *I consumi alimentari delle famiglie italiane: trend strutturali e congiunturali*, in *I consumi alimentari: evoluzione strutturale, nuove tendenze, risposte alla crisi*, Roma, 2011 p. 14

⁹⁹ D. Romano, *L'evoluzione strutturale dei consumi alimentari in Italia*, in *I consumi alimentari: evoluzione strutturale, nuove tendenze, risposte alla crisi*, a cura di D. Cerosino, Roma, 2011, p. 67

¹⁰⁰ Al giorno d'oggi sono sempre più frequenti per le strade ristoranti specializzati in cucina straniera dal sushi al kebab.

Tabella 8 - Principali fattori che nel recente passato hanno determinato il cambiamento del modo di mangiare e di fare la spesa degli italiani, per ripartizione geografica, 2009*

Determinanti	Nord-est	Nord-ovest	Centro	Sud e isole	Italia
Reddito disponibile	42,6	39	44,9	41,5	42
Tempo disponibile	34,8	35,4	38,7	27,1	33,1
Prezzo	26	24,5	25,4	35	28,7
Salute	26,3	32,6	22,2	23,4	25,7
Vincoli di lavoro	27,3	31,5	26,9	17,8	24,8
Tempi di spostamento	17,4	22	21,1	22,6	20,8
Attenzione al cibo	15,9	14,5	16,7	18,7	16,7
Qualità prodotti	12	12,6	12	14,5	13
Il cibo non conta	13,3	9,8	12,7	9,7	11,3
Diffusione di cibi etnici	13,6	13,9	9,7	7,3	10,7
Si va al ristorante a mangiare bene	7,8	9,7	6,7	7	7,7

*Il totale non è uguale a 100 perché sono possibili risposte multiple
Fonte: Censis, 2010

Oltre a queste cause Donato Romano analizza anche le motivazioni interiori dei consumatori, come si vede nella tabella 9¹⁰¹

Tabella 9 - Aspetti che influenzano la scelta dei prodotti alimentari acquistati per ripartizione geografica (percentuale su totale rispondenti), 2009*

Determinanti	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud e isole	Italia
L'essere prodotti della propria zona	68,9	76,7	73,2	78,8	74,6
Rispetto dell'ambiente	71,4	67,6	71,5	73,8	71,5
Eventuali speculazioni su prezzi e materie prime	56,2	56,9	58,1	66,8	60,3
Rispetto dei diritti dei lavoratori di tutta la filiera	53,1	48,4	55,5	57,8	54,3

*Il totale non è uguale a 100 perché erano disponibili più risposte
Fonte: Censis 2010

Si vede come l'acquisto di alimenti prodotti nella propria terra è un motivo che sta più a cuore nel Centro-Sud che nel Nord, dove invece è forte il senso di rispetto per

¹⁰¹ Ibidem, p. 68

l'ambiente. Secondo Giulio De Rita¹⁰² l'impressione è che la crisi non abbia tuttavia peggiorato i consumi alimentari, ma li abbia in qualche modo migliorati. L'idea del ricercatore sembra in contrasto con i dati che abbiamo appena elencato, ma è un'interessante spunto di riflessione per comprendere meglio le dinamiche del consumo degli ultimi anni. La tesi, che appare anche dalla tabella 10¹⁰³, è che essi siamo diventati meno compulsivi e con meno sprechi.

Tabella 10 – Impatto della crisi sui consumi alimentari delle famiglie, per area geografica (valore %)

Riguardo ai consumi alimentari, secondo le famiglie italiane...	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole	Italia
In realtà hanno tagliato gli sprechi	53.3	55.8	47.4	49.3	51.3
Hanno dovuto tagliare consumi essenziali	30.7	29.3	35.3	35.9	33.1
Non hanno dovuto cambiare granché	14.1	14.3	15.7	12.9	14.1
Hanno aumentato i consumi alimentari	1.9	0.6	1.6	1.9	1.5

¹⁰² Censis

¹⁰³ G. De Rita, *La crisi rende virtuosi i consumatori*, in *I consumi alimentari: evoluzione strutturale, nuove tendenze, risposte alla crisi*, a cura di D. Cerosino, Roma, 2011, p. 136

Totale	100	100	100	100	100
---------------	------------	------------	------------	------------	------------

Fonte: indagine Censis – Coldiretti, 2009

Dalla tabella si vede come la maggior parte degli italiani abbia reagito alla crisi tagliando gli sprechi, più che i consumi essenziali. Un altro dato importante che emerge ai fini del nostro discorso è che gli italiani hanno lasciato invariati i loro consumi alimentari.

Una spiegazione a questa dissonanza può stare nel fatto che la crisi non ha colpito allo stesso modo tutta la popolazione. Uno degli aspetti della sopracitata disuguaglianza dei redditi è stato infatti la riduzione della quota dei consumi alimentari più nel Sud che nel Nord, e soprattutto ha colpito in maniera più dura le fasce più povere della popolazione.

Domenico Cerosimo ci fa notare come questa diminuzione nei consumi contrasti con la legge di Engel, secondo la quale a seguito di una riduzione del reddito doveva seguire un aumento nella quota della spesa alimentare. “In realtà è successo che le famiglie, soprattutto quelle meno abbienti, a fronte di spese difficilmente comprimibili come l’affitto, le spese sanitarie e di trasporto sono state “costrette” a riconfigurare il loro paniere alimentare acquistando relativamente più pasta, uova e pane e meno olio d’oliva e bevande, più pollo e maiale e meno manzo, più conserve ittiche e meno pesce fresco, più latte a lunga conservazione e meno latte fresco.” e inoltre “Alla contrazione del reddito generata dalla recessione, le famiglie italiane svantaggiate reagiscono innanzitutto risparmiando, ovvero sostituendo nella propria dieta i prodotti più costosi con alimenti meno costosi ma di pari importo calorico; in secondo luogo, riducendo la spesa per ristoranti, pizzerie e pasti fuori casa.”¹⁰⁴

¹⁰⁴ D. Cerosimo, *I consumi alimentari delle famiglie italiane: trend strutturali e congiunturali*, in *I consumi alimentari: evoluzione strutturale, nuove tendenze, risposte alla crisi*, a cura di D. Cerosino, Roma, 2011p. 16

Da quanto detto appare quindi una certa coerenza di pensiero con Giulio De Rita quando si afferma che sono stati principalmente gli sprechi quelle fonti di spesa a cui gli Italiani hanno rinunciato durante questi anni di crisi. Un'altra tendenza che si è imposta sul mercato è la "sovranità del consumatore". Essa ha portato alla forte soggettività dei processi di scelta dei consumatori che sono caratterizzati oggi da convinzioni ed esigenze sempre diverse. Nonostante, come abbiamo visto in precedenza, la dieta mediterranea si è fortemente riaffermata negli ultimi decenni, essa non è però il focus fondamentale per i consumatori.

Di nuovo Giulio De Rita ci spiega brevemente questa sorta di incoerenza, egli scrive: "... Il Censis l'ha chiamato politeismo alimentare, in parole povere gli italiani quando si tratta di cibo non hanno un'unica fede, ma si barcamenano tra diverse convinzioni ed esigenze [...] Basti pensare che:

- tra coloro che dichiarano di acquistare regolarmente prodotti Dop e Igp (comportamento che denota grande attenzione alla qualità anche quando determina una spesa mediamente più alta) il 67,6% acquista regolarmente anche scatolame e surgelati mentre oltre il 29% acquista cibi precotti;
- tra coloro che acquistano regolarmente prodotti dell'agricoltura biologica, il 73% acquista anche surgelati, quasi il 65% prodotti con marchio del distributore, il 63% anche scatolame;
- tra gli acquirenti regolari di prodotti del commercio equo e solidale, l'83,7% acquista anche prodotti a marchio commerciale del distributore, quasi il 77% surgelati ed il 66,5% scatolame.

Adirittura si recano presso i fast-food, il 27% di acquirenti abituali di prodotti del commercio equo e solidale, il 26,7% degli acquirenti abituali di frutta e verdura da agricoltura biologica, il 22,6% degli acquirenti di prodotti Dop e Igp, ed il 21,6% di coloro che acquistano direttamente dal produttore. Sono questi esempi eclatanti

di un politeismo alimentare che spinge le persone a mangiare di tutto, senza tabù, generando combinazioni soggettive di alimenti e anche di luoghi ove acquistarli, neutralizzando ogni ortodossia alimentare.”¹⁰⁵

Questo fenomeno, come mette in evidenza l'autore, si manifesta anche sul piano dell'offerta di prodotti alimentari con l'affermarsi della grande distribuzione e in particolare dei discount, che vengono preferiti soprattutto dalle famiglie meno abbienti ai supermercati. Il motivo è chiaramente quello di risparmiare anche a costo di sacrificare la qualità dei prodotti. Da una parte un fenomeno che sta prendendo lentamente piede è quello di acquistare direttamente dal produttore, e i mercati del contadino ne sono un esempio. Questi, oltre che costituire un risparmio economico, riescono a soddisfare il nuovo bisogno di genuinità e sicurezza dei consumatori, soprattutto dopo gli eventi della cosiddetta “terra dei fuochi” o i problemi dell'Ilva di Taranto, che anche grazie alla risonanza mediatica di cui sono stati oggetto hanno fortemente turbato l'opinione pubblica. Il target di questo mercato è rappresentato in particolare da donne in età avanzata molto sensibili al risparmio.¹⁰⁶ Di contro una quota più bassa di consumatori maggiormente istruiti acquista in questi mercati soprattutto per motivazioni etiche ed ecologiche e sono quindi disposti a spendere di più per acquistare un prodotto biologico.

La crisi tuttavia ha modificato anche le abitudini di spesa delle famiglie più benestanti provocando una maggiore preferenza verso gli ipermercati rispetto ai supermercati, in cui si trovano sconti migliori. È proprio l'attenzione alle offerte più convenienti che si traduce anche in una minore fedeltà verso i negozianti e verso le marche in generale.¹⁰⁷

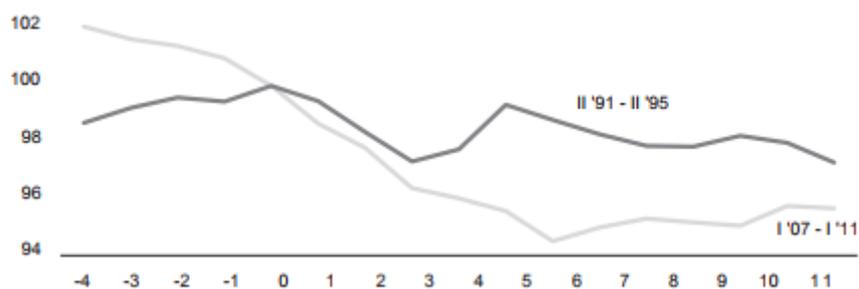
¹⁰⁵ G. De Rita, *La crisi rende virtuosi i consumatori*, in *I consumi alimentari delle famiglie italiane: trend strutturali e congiunturali*, Roma, 2011p. 137

¹⁰⁶ In particolare pensionati e casalinghe sono i consumatori più attenti ai prezzi

¹⁰⁷ Vedi studi di Domenico Cerosino in *I consumi alimentari delle famiglie italiane: trend strutturali e congiunturali*, p. 16

La crisi del 2007 da finanziaria si è trasformata quindi in una crisi reale, andando a colpire le abitudini di consumo delle persone e provocando una serie di eventi catena che hanno portato a una stagnazione della crescita nazionale e in alcuni anni addirittura ad una recessione, con un conseguente abbassamento dei redditi. Di particolare interesse sono le conseguenze sui consumi alimentari, che negli ultimi anni è stato molto diverso rispetto a quanto accaduto nel corso di altri episodi recessivi. I consumi delle famiglie si sono attestati su livelli inferiori rispetto ai massimi pre-crisi toccati a inizio 2007, registrando un'incredibile contrazione che si è prodotta, come abbiamo visto, principalmente attraverso una ricomposizione del paniere di acquisto, e che non trova riscontro nella recessione dei primi anni Novanta quando i consumi alimentari erano rimasti sostanzialmente stabili, come si può vedere nel grafico 7¹⁰⁸

Grafico 7 - Consumi alimentari delle famiglie: confronto fra fasi cicliche



Fonte: Ancc-Coop, 2011

Secondo Donato Romano “Tale andamento può essere ricondotto sia ad un mutamento della reattività della spesa alimentare al ciclo economico, sia a tendenze di carattere strutturale. Infatti, oggi i consumi alimentari non sono più costituiti solo da alcuni prodotti di base di fatto costanti nel tempo, ma incorporano

¹⁰⁸ D. Romano, *L'evoluzione strutturale dei consumi alimentari in Italia*, in *I consumi alimentari: evoluzione strutturale, nuove tendenze, risposte alla crisi*, a cura di D. Cerosino, Roma, 2011p. 58

una quota crescente di componenti immateriali (servizio, marca, innovazione) che può essere più facilmente ridotta rispetto alla quantità intrinseca di prodotto. Potrebbero poi essere in gioco anche elementi di carattere strutturale, fra cui ad esempio l'invecchiamento progressivo della popolazione e i cambiamenti negli stili di vita che comportano un aumento della spesa alimentare extra-domestica o, più in generale, una minore preferenza per il consumo alimentare rispetto al passato.”¹⁰⁹

¹⁰⁹ Ibidem, p.58

Conclusioni

Durante la scrittura di questa tesi si è delineato davanti ai miei occhi un quadro piuttosto dettagliato di come i consumi alimentari nel nostro Paese siano cambiati e delle cause che hanno portato a questi cambiamenti. Abbiamo visto come l'Italia che uscì dalla seconda guerra mondiale non disponeva affatto dei mezzi necessari ad assicurare uno stile di vita dignitoso alla popolazione, figuriamoci ad intraprendere un periodo di intenso sviluppo economico. Le condizioni difficili dell'Italia non risalgono certamente a quel periodo ma hanno le loro origini fin dall'unità se non anche prima e il periodo coloniale-fascista non riuscì affatto, al contrario di quanto dichiarato dal regime, a cambiare la situazione sia sociale che economica del paese.¹¹⁰ Probabilmente è grazie alla perseveranza e alla tenacia delle generazioni che vissero la guerra se l'Italia visse negli anni Sessanta e Settanta un periodo così straordinariamente importante della sua storia. Con i loro sacrifici hanno permesso ad un Paese distrutto dai conflitti, che mai era riuscito realmente ad imporsi sul piano internazionale, di eccellere e prosperare. Certamente gli sforzi di tutta la popolazione non sarebbero serviti a niente senza la lungimiranza della classe politica, che a mio parere raggiunse apici mai più toccati nella politica italiana. Nel corso di questo studio è stato citato Alcide De Gasperi, che ebbe un ruolo determinante nel traghettare l'Italia attraverso le turbolente acque della ripresa post-bellica. Ma sarebbe ingiusto dimenticarsi di tanti altri uomini che in quegli anni lasciarono il segno come Enrico Berlinguer, Palmiro Togliatti, Sandro Pertini e tanti altri. Certamente si parla di una generazione di individui che ha vissuto durante la propria vita eventi drammatici che gli italiani, per fortuna, non vivono da ormai più di ottant'anni, ma è lecito pensare che forse se l'Italia avesse avuto in questi anni

¹¹⁰ Basti pensare che i soldati italiani della Seconda Guerra Mondiale disponevano di equipaggiamenti arretrati e risalenti al primo conflitto mondiale.

una classe politica capace di paragonarsi ai sopracitati personaggi, non avrebbe vissuto così duramente gli anni dell'ultima crisi. Tornando sull'argomento dei consumi alimentari abbiamo analizzato quello che è stato il percorso dell'Italia in questi decenni. Abbiamo osservato le condizioni critiche della popolazione, studiate nell' *Inchiesta Parlamentare sulla miseria* dei primi anni Cinquanta; abbiamo poi osservato come gli aiuti internazionali siano riusciti a sostenere la popolazione in quegli anni difficili e come gli interventi legislativi italiani, sostenendo l'apparato industriale, siano riusciti a fornire al nostro paese quell'appeal sul piano dei mercati internazionali che ha successivamente sostenuto i redditi della popolazione, provocando in ultima analisi anche l'aumento dei consumi. La tavola di noi italiani si è progressivamente arricchita, con l'aumento sempre maggiore di alimenti pregiati come carne e pesce, e standardizzata con l'omologazione dei consumi derivante in larga parte dalla diffusione della grande distribuzione organizzata. Abbiamo visto come questo ha permesso a noi italiani dapprima affamati e con un grande bisogno di arrivare almeno ad un livello che permetteva il livello di sussistenza, di arricchire sempre di più la nostra dieta e arrivare, intorno alla fine degli anni Settanta, alla soglia di saturazione quantitativa. Oggi, le nostre generazioni tendono probabilmente a dare per scontato il ruolo di potenza industriale che l'Italia ricopre. Tuttavia il percorso del nostro paese in questi anni confuta definitivamente questa tesi e ci mostra chiaramente quanto questo processo sia stato frutto di grandi sacrifici di intere generazioni di Italiani. Essi hanno dovuto affrontare anche problematiche tipiche della nostra penisola, prima fra tutte la cosiddetta *Questione meridionale*. Il divario tra Nord e Sud non è tuttavia l'unica fonte di eterogeneità italiana. La storia del nostro paese è infatti tra le più antiche dell'intera umanità. Cosa ovvia se si pensa alla posizione centrale dell'Italia all'interno del Mediterraneo, e

all'assoluta centralità di questo mare nello sviluppo delle civiltà antiche. Come noto dalla caduta dell'impero romano la penisola italiana è stata la casa di innumerevoli popoli e culture, che se da una parte hanno determinato quel fermento socio-culturale e quella sorta di "competizione" tra mecenati che hanno portato al Rinascimento, dall'altra parte hanno reso questo territorio appetibile alle grandi potenze europee che per secoli se lo sono conteso. Queste differenze tra i diversi territori italiani si sono in qualche modo "cementificate" ed hanno ostacolato il processo di unificazione. Nel 1861 infatti quella che sarebbe poi diventata l'Italia era occupata dal Regno di Sardegna e Piemonte, il Regno Lombardo-veneto, il Granducato di Toscana, il Regno delle due Sicilie, l'Impero asburgico, la Francia e lo Stato Pontificio. Il gap tra campagna e città e tra nord e sud era enorme, eredità dei regni che si erano susseguiti prima dell'unità, ed è continuato ad esserlo fino al periodo studiato in questa tesi. Abbiamo visto infatti come in ambito alimentare con il tempo queste differenze caloriche sono state colmate e già dalla fine degli anni Ottanta, almeno in ambito alimentare, erano scomparse. Quello che rimane è una differenza nella composizione del paniere d'acquisto e quindi abbiamo visto come il pesce sia da sempre maggiormente consumato al Sud piuttosto che al Nord, e come nel Nord-est si consumi da sempre una quota inferiore all'acquisto di generi alimentari. Insomma, ad oggi l'unica eredità che ancora permane dall'antica frammentazione dell'Italia è la presenza di numerosi cibi tipici locali. Aspetto questo che è però un fattore di ricchezza e diversità tutt'altro che negativo. È forse questa una delle peculiarità del nostro Paese, che poi ha portato anche a distinguerci negli anni per la varietà e la qualità della nostra cucina. La rinnovata attenzione alla dieta mediterranea e alla salute ha permesso di sviluppare una vasta offerta di prodotti biologici e certificati, oltre che alla riscoperta delle vecchie tradizioni locali di cui l'Italia, anche a causa della sua millenaria storia passata, è

ricchissima.

Un altro aspetto importante da tenere in considerazione è il radicale cambiamento del profilo dei consumatori causato dallo sviluppo economico di cui siamo stati protagonisti: essi infatti esprimono delle esigenze sempre più differenziate e mutevoli con il passare del tempo. Questo è imputabile al moltiplicarsi delle occasioni di consumo e di fruizione, ma anche dalla moltitudine di stimoli a cui i consumatori sono sottoposti, che li portano oggi a preferire un paniere composto da piccole quantità di molti prodotti differenti piuttosto che grandi quantità di pochi prodotti.

Ovviamente nella realtà non esistono consumatori completamente orientati verso un metodo di consumo piuttosto che un altro, ma come accennato anche nel capitolo 3, la situazione normale è quella della coesistenza, all'interno di uno stesso consumatore, di più criteri di consumo. In ultima analisi quindi, le affinità tra consumatori hanno sempre più carattere temporaneo e interessano non la totalità del comportamento dell'individuo bensì specifiche attività di consumo. L'evoluzione del consumatore è anche causa dei cambiamenti socio-demografici osservabili nel nostro Paese. Essi sono l'invecchiamento della società, l'affermarsi di famiglie mononucleari e la trasformazione del nostro paese da terra di emigrazione a terra di immigrazione. L'Italia è da anni ormai meta di numerosi profughi e rifugiati provenienti dalle coste nordafricane, che sbarcano principalmente sulle nostre coste anche a causa della vicinanza. Questo ha portato ad una multi-etnicizzazione della società. Per quanto riguarda l'aumento dell'immigrazione, l'Italia come detto è passata da essere un Paese con alti flussi di emigrazione a Paese d'immigrazione. Secondo i dati di previsione demografica dell'Istat, questa tendenza è destinata a crescere. Questo fenomeno sta incidendo notevolmente sulle abitudini alimentari del Paese, in particolare provocando una diversificazione della dieta alimentare e l'introduzione di nuovi prodotti alimentari

caratteristici dei Paesi di origine. Ne consegue il diffondersi di un comportamento alimentare alternativo a quello tipico del nostro Paese, che stimola una domanda sempre più differenziata e orientata verso cucine extra-nazionali.¹¹¹ L'ultimo elemento demografico che prenderò in considerazione è l'evoluzione strutturale della popolazione. Emerge chiaramente che, secondo le previsioni dell'Istat, la popolazione italiana sta invecchiando progressivamente. In termini di consumi alimentari, questa tendenza determinerà un condizionamento delle diete legate alle esigenze di salute proprie della popolazione più anziana e l'attitudine verso cibi più sicuri e più salubri come i prodotti su misura (novel food), prodotti leggeri (light) e prodotti con funzioni terapeutiche. Queste previsioni hanno tenuto conto di un fattore demografico importante, ovvero il cambiamento della composizione delle famiglie. Sempre secondo l'Istat, infatti, in Italia è in aumento il numero dei single e in generale le famiglie tendono ad avere meno bambini. Questo, oltre che aumentare il tasso di invecchiamento della popolazione ha provocato un cambiamento nelle abitudini alimentari in quanto ha favorito il maggior consumo di pasti fuori casa e il consumo di cibi precotti e in monodose. L'impulso di uno stile di vita nuovo e l'aumento del consumo dei pasti fuori casa hanno favorito la formazione di imprese di catering, l'aumento dei fast-food, delle tavole calde, dei ristoranti e delle mense, questi sono importanti consumatori di ingredienti e di prodotti alimentari semi cotti o già pronti da cucinare. L'Italia però da questo punto di vista differisce dagli altri Paesi europei. Le caratteristiche peculiari che sono state descritte in queste conclusioni ci aiutano a capire in che modo il consumatore medio italiano sia diverso da quello medio di un altro Paese. Ad esempio l'Italia è l'unico mercato in cui la nota catena di fast food McDonald's ha inserito dei panini gourmet all'interno del menù, con lo scopo

¹¹¹ Questo ha determinato a un aumento, soprattutto tra le nuove generazioni, del consumo di alimenti non propriamente mediterranei quali il sushi, la bistecca argentina, specialità orientali e altri tipici del bacino del Mediterraneo quali il kebab, il cous cous, ecc...

di attirare maggiormente i consumatori. Sempre in Italia si deve uno dei pochi (se non l'unico) casi in cui un ristorante McDonald's ha dichiarato fallimento pochi mesi dopo l'apertura, non riuscendo a battere la concorrenza di una nota panetteria locale. Sono questi esempi che dimostrano come gli il concetto di cibo degli Italiani sia molto diverso rispetto all'estero. Anche il cibo di strada in Italia è molto comune e straordinariamente vario a seconda delle diverse regioni, province e addirittura città italiane.

In Italia inoltre solo da pochissimi anni è presente la catena di fast food americana KFC, oramai diffusissima all'estero ma che nel nostro Paese è presente con meno di dieci ristoranti, con l'obiettivo di arrivare a cento nei prossimi anni. Numeri distanti anni luce dagli oltre cinquecento ristoranti di McDonald's. Insomma, in Italia il fast food e lo stile di alimentazione americano si è certamente molto diffuso in questi ultimi decenni, ma il nostro Paese mantiene quelle caratteristiche tipiche che ci consentono di vantare una cultura alimentare tra le migliori del mondo.

Indice delle tabelle

Tabella 1	p. 9
Tabella 2	p. 11
Tabella 3	p. 21
Tabella 4	p. 24
Tabella 5	p. 27
Tabella 6	p. 29
Tabella 7	p. 51
Tabella 8	p. 58
Tabella 9	p. 58
Tabella 10	p. 59

Indice dei grafici

Grafico 1	p. 5
Grafico 2	p. 31
Grafico 3	p. 47
Grafico 4	p. 50
Grafico 5	p. 52
Grafico 6	p. 54
Grafico 7	p. 63

Indice delle figure

Figura 1	p. 10
----------------	-------

Bibliografia

Begalli D. (a cura di), "I prodotti agroalimentari di qualità: organizzazione del sistema delle imprese", SIDEA-Il Mulino, Bologna, pp.133- 152

Belletti G. e Marchesani A., *Le nuove tendenze dei consumi alimentari* in: Berni P., Begalli D. (a cura di), "I prodotti agroalimentari di qualità: organizzazione del sistema delle imprese", SIDEA-Il Mulino editori, Bologna

Braghin P., *Inchiesta parlamentare sulla miseria (1951-53)*, Piccola biblioteca Einaudi editore, Torino, 1978

Castronovo V., 1960: *Il miracolo economico*, Laterza editori, 2012

Cerosino D., *I consumi alimentari: evoluzione strutturale, nuove tendenze, risposte alla crisi*, Atti del workshop tenuti a palazzo Rostigliosi, Roma, 2011

De Bernardi A., *I consumi alimentari in Italia: uno specchio del cambiamento*, in *L'Italia e le sue ragioni: uno specchio del cambiamento*, in: L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana - Treccani, 2015

De Rita G., *La crisi rende virtuosi i consumatori*, in *I consumi alimentari: evoluzione strutturale, nuove tendenze, risposte alla crisi*, a cura di D. Cerosino, Roma, 2011

De Simone E., *Storia economica. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica*, Franco Angeli Editore, 2011

Gallo G., Corvino R., Monicchia R., *Crescita, crisi, riorganizzazione. L'industria alimentare dal dopoguerra ad oggi*, in *Storia d'Italia Annali 13, L'alimentazione*

Lepore A., *Il divario Nord-Sud dalle origini a oggi. Evoluzione storica e profili economici*, Bologna, Il Mulino, 2012

Maccabelli T., *Consumi, disuguaglianza e crisi economiche*, in *Consumi e dinamiche economiche in età moderna e contemporanea*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 2011

Marcolin I. M., *Modelli di consumo alimentare nella post-modernità*, relatore prof. Bertin G., Università CàFoscari Venezia, tesi di laurea magistrale, 2013

Peta E. A., *Consumi agroalimentari in Italia e nuove tecnologie*, Ministero dello sviluppo economico, 2013

Romano D., *L'evoluzione strutturale dei consumi alimentari in Italia*, in *I consumi alimentari: evoluzione strutturale, nuove tendenze, risposte alla crisi*, a cura di Cerosino D., Roma, 2011

Sarpellon G., *La povertà in Italia. La sintesi della grande inchiesta CEE*, Milano, Franco Angeli editore, 1983,

Sori E. e Giulianelli R., *Consumi e dinamiche economiche in età moderna e contemporanea*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 2011

Zamagni V., *Dalla periferia al centro*, il Mulino, 2003

Zamagni V., *L'evoluzione dei consumi fra tradizione e innovazione*, in *Storia d'Italia annali 13, L'alimentazione*, Einaudi, 1998

Discorso di Alcide De Gasperi alla conferenza di Parigi, 1946

Sitografia

<http://www.cpc-chiasso.ch/attivita/doc/Migrazioni%20SUD-NORD%20in%20Italia%20nel%20dopoguerra.pdf>

Ringraziamenti

Un primo ringraziamento, non meramente formale, va al mio relatore, la Prof.ssa Vittoria Ferrandino, per aver seguito lo sviluppo del mio lavoro, per la sua disponibilità e per avermi fatto approfondire argomenti a me cari. Un ringraziamento speciale va invece ai miei genitori, ai miei nonni e alle mie zie, per avermi supportato durante l'intero mio percorso universitario consentendomi di ultimare gli studi in serenità, per essermi stati accanto nei momenti di incertezza che in questi anni molto spesso ho dovuto attraversare e per avermi dato la fiducia nei miei mezzi necessaria per portare a compimento questo percorso. Questo successo è tanto vostro quanto mio.